

23. DOPO MOMBARCARO: PRIMA META' DI MARZO '44.

23.1. Gli sbandati di Mombarcaro.

23.1.1. Il gruppo di Poli.

Testimonianza di Piero Balbo "Poli" in *"Il movimento partigiano nella provincia di Asti"*, a cura di Maioglio e Gamba - pag. 122.

[. . .]

Il "bosco dei faggi" ci vide spauriti, sfiduciati. Questa località è ben nota a tutti quelli che sfuggirono all'accerchiamento di Mombarcaro, aprendosi un varco nella neve che divenne rossa per il sangue versato. Al "bosco dei faggi" vennero date le istruzioni e gli ordini che il momento richiedeva. Non fu un addio, ma un arrivederci alla primavera, ad una data, ad una località. **Noi rimasti venimmo braccati di casolare in casolare, dalle squadre dell'U.P.I. di Asti, astutissime nella ricerca e crudeli nella tortura.** Eravamo in nove: i quadri per ricostituire la formazione temporaneamente disciolta.

Testimonianza di Adriano Balbo, in *"Dove liberi volarono i Falchi"*, a cura di R. Amedeo - pag. 24.

"Dal Bosco dei Faggi - **prosegue Giorgio [Adriano Balbo]** - poco prima delle 7 di **quel triste mattino del 2 marzo [3 marzo]**, vedevamo due cicogne nemiche volare in perlustrazione sulla Val Bormida e, mentre nuove macchine, cannoni ed autoblindate trascorrevano per la valle, sentivamo ininterrotte le mitraglie ed i fucili nella vasta zona intorno a Mombarcaro, dove per altro non c'era alcun partigiano.

Per conto nostro esaminammo la situazione e, ritenendo che in numero così rilevante fosse difficile scampare al nemico restando in quel luogo, invitammo quanti sanno dove andare a proseguire per le zone prescelte, nascondendo le armi in attesa di nuovi ordini. **Così lungo la giornata del 3 marzo molti si allontanarono** e restammo in 70/90 uomini, in parte del gruppo di Cossano, in parte di quelli che si erano aggregati nel corso del trasferimento e che noi non conoscevamo neppure. Non ricordo che ci fossero con noi uomini di Davide.

Alle ore 10 del 4 marzo venne l'ordine definitivo di scioglimento.

Una ventina di uomini ci seguono ancora fino a **Bosia** e poi nella notte proseguono oltre. **Restiamo in sei: Papà Pinin, Piero Balbo "Poli", Giuseppe Berta "Moretto", "Muscun" (Noé Renato di Monforte) e "Guzzi" Elio Montanaro di S.Stefano Belbo, oltre il sottoscritto.**

La scelta di rientrare nella nostra vecchia zona fu dettata dal fatto che **Davide conosceva la nostra intenzione di dirigerci in Val Casotto** e quindi ci avrebbero cercato dovunque, ma non... alle loro spalle e sull'uscio di casa. Si trattava di sopravvivere per almeno due difficili mesi e Pinin prese il nostro "comando spirituale". Con fiuto ed esperienza ci sapeva tenere uniti, permettendoci solo di uscire di notte, regolando la nostra attività e gli spostamenti e provvedendo al nostro mantenimento con acquisti diretti e pagamenti in contanti.

Quel giorno, da Bosia, prendendo come punto di riferimento il grosso pioppo che a S.Bovo distingueva la "cascina Paglio" (o Pari, in dialetto), vedevamo alzarsi il fumo della casa di Balbo distrutta in odio alla nostra scelta e non sapevamo ancora che i tedeschi avevano demolito con la dinamite le altre nostre abitazioni.

I tedeschi intanto mantenevano il loro rastrellamento. **Sentimmo dire che venivano da Vercelli, che erano reduci da precedenti attacchi contro i partigiani**, mentre si spargeva anche per i casolari lontani la voce che verso Murazzano era caduto "il Biondino" (Giorgio Ghibaudo) ed altri ancora e che qua e là c'erano gruppi dispersi dei nostri.

Noi avevamo attraversato il Belbo e ricevuto a **Bosia** la notizia di un "ciabot" disabilitato nel vallone di **Lequio Berria** verso Borgomale, ci dirigemmo colà restandoci **4 giorni**.

"Essere alla macchia in pochi e con quali prospettive?: questi gli argomenti delle nostre lunghe discussioni e Pinin sapeva darci fiducia e suggerirci valide ragioni.

"Muscun", che aveva dei parenti a Lequio e poteva provvedere per proprio conto, ci lasciò a questo punto e restammo in cinque, ai quali per altro non mancò l'idea di piani audaci.

Pensammo infatti di contattare, tramite una ragazza nostra fiancheggiatrice quell'Otto Griesser, l'ufficiale tedesco che teneva i collegamenti con Davide in Canelli, e di catturarlo con quel falso invito ad un incontro, ma l'appuntamento andò a vuoto.

Ci trasferimmo allora a **Serralunga d'Alba** passando per Borgomale e Lequio ed acquistammo anche un mulo, il benemerito "Miru", per il trasporto delle nostre armi e zaini. Altri **6 giorni** passano così senza che i vicini stessi di casa vedano in giro le nostre facce, **in attesa dell'incontro fissato a S. Luigi col geom. Galliano per il 20 marzo**, mentre si riprendono i **contatti con Alba, tramite Agostino Cane e suo fratello**, e si ottengono documenti falsi ed anche nuovi abiti.

Dalla nostra cascina di Serralunga, a turno, ci recavamo a Lequio presso Gavarino, che a sua volta aveva in loco sottomano una ventina di ragazzi armati di qualche fucile e disposti alla lotta, e presso di lui ascoltavamo "Radio Londra": ed erano le notizie sulle vicende belliche a tenerci su il morale perché sembrava imminente la grande offensiva alleata.

Avvicinandosi la data dell'appuntamento, studiando i percorsi con una carta al 25.000 ed informandoci sulle persone fidate e disposte ad aiutarci, scendemmo presso il mulino di Arguello e di qui, risalendo il Belbo, **ci fermammo presso un ciabòt abbandonato nella zona sotto Niella**. A volte ci accadeva di sentire sparare sulla Pedaggera verso la Langa e nasceva in noi il sospetto di nuovi rastrellamenti e, fatto curioso, vedendo un giorno luccicare qualcosa tra i cespugli, sospettammo di un elmetto tedesco e con Piero, facendo un ampio giro tattico, ci avvicinammo e... scoprimmo la testa di un borghese che si era nascosto all'apparire di una pattuglia tedesca.

Poi nella notte ci accostammo ad una cascina tra Mombarcaro e Lunetta ed il **20 marzo** ci fu il nostro incontro con **Galliano**.

* * *

Adriano Balbo, *"Quando inglesi arrivare noi tutti morti"*.

pag. 98

La rappresaglia a Cossano

Nel pomeriggio del 3 marzo i tedeschi lasciano Mombarcaro e tornano alle proprie basi. L'operazione, almeno per quanto concerne la banda Balbo, è stata un insuccesso.

Una parte dei soldati si ferma a Cossano, unendosi a quelli che già al mattino si erano installati nel paese. Sono ora una sessantina. Hanno a disposizione una cucina militare da campo. La legna se la fanno portare dalla cascina del Palio. La maggior parte alloggiano alla *Posta*, da Camulin, e *all'Universo*, da Giulia. Gli ufficiali dormono nei letti. Gli altri sulla paglia che hanno fatto portare in abbondanza.

I tedeschi che si sono fermati al mattino a Cossano hanno già iniziato la rappresaglia. Con loro ci sono alcuni repubblicani fascisti che sono i più accaniti. In casa dello zio Giovanni spaccano vetri e mobili. Salgono al Palio, dove arriva anche un carro armato. Iniziano a saccheggiare la casa e la cascina. Mandano a cercare il mezzadro, Gigi Bazzano, che si è rifugiato a San Bovo.

C'è anche chi si preoccupa di avvisare mio padre, Umberto Balbo. È il signor Gallina, macellaio, che lo mette al corrente di quanto succede al Palio e gli consiglia di lasciare subito Santo Stefano.

Già il 3 marzo 1944, Davide, con l'aiuto dei tedeschi e dei fascisti di Asti, blocca a Canelli i patrioti che non ci hanno seguiti a Mombarcaro. Promette buone paghe, divise e armi e funzioni di polizia nella zona delle Langhe in sostituzione dei carabinieri e della GNR. Questo era già stato l'accordo di Piero con il comando tedesco di Alessandria, al momento della tregua.

Nel pomeriggio, **Otto Griesser, con Davide e Remo Giovine ***, suo ufficiale, arrivano al Palio. C'è con loro **una giovane donna, che li accompagnerà sovente**, la cui identità, per le immancabili reticenze, non sarà chiarita neppure in seguito.**

Note:

* Remo Giovine non seguì Davide. Divenne in seguito, commissario politico della LXXVIII brigata Garibaldi, comandata da Giovanni Rocca.

** Oreste Gallina, macellaio di Santo Stefano Belbo, già citato per le importanti comunicazioni fatte a mio padre al momento della rappresaglia dei tedeschi a Cossano, nel 1944 mi ha dichiarato che **la giovane donna che aveva accompagnato Otto Griesser e Remo Giovine al Palio era E. Zoppa**. D'altra parte nessuno dei cossanesi era in grado di dare altre informazioni perché non conoscevano le ragazze di Canelli.

Nel 1996 Poli e Moretto hanno dato una versione differente. Hanno ritenuto possibili eventuali rapporti amorosi di E. Zoppa con ufficiali tedeschi. Hanno però escluso un suo ruolo di informatrice. Hanno altresì escluso la partecipazione di partigiani autonomi alla rapina e all'uccisione di Mino Zoppa. Su E. Zoppa cfr. anche G. Rocca, *Un esercito di straccioni al servizio della libertà*, Art-Pro Arte, Canelli 1984, pp. 150-51.

Sono convocate la marchesa Eisenshitz, che parla perfettamente tedesco, e la maestra Lidia Capello. Abitano nel paese. Le due donne spiegano ai tedeschi che Gigi Bazzano, che nel frattempo è ritornato al Palio, non è per nulla responsabile di quanto è successo.

Davide dice a Bazzano che deve considerarsi prigioniero, sotto la sua responsabilità, ed essere sempre a disposizione.

Il 4 marzo sono ritornati al Palio Otto Grieser, Davide e il podestà Verdoja. Si sono fatti accompagnare in auto dal mezzadro Bazzano allo Sru, la cascina di mio zio Giovanni a San Bovo. Arrivano con l'auto fino alla cascina Traversa. Poi devono proseguire a piedi.

Arrivati allo Sru, ordinano ai mezzadri di sgomberare la casa. Sta nevicando. Con l'aiuto dei vicini i contadini iniziano a portare via mobili, grano e vino.

Sono stati trovati oggetti di provenienza militare. Non è quello il problema. I tedeschi hanno già deciso di dinamitare e distruggere tutte le case dei capibanda e dei loro sostenitori: Piero e Giovanni Balbo, Adriano e Umberto Balbo, Renato Noè.

Continua il saccheggio delle case e delle cascine. Per fortuna Davide non sa che mio padre possiede altre tre cascine a Cossano (una a San Bovo e due alla Rovere), che sono così risparmiate.

La popolazione di Cossano è invitata a saccheggiare il Palio. Poche persone ne approfittano e vengono a caricare mobili e altri oggetti. I soldati tedeschi fanno il tiro al piattello con i dischi del grammofofono lanciati dal terrazzo.

Casa e cascina sono minate. Il giorno successivo saranno ridotte in polvere.

Nel pomeriggio sono presenti al Palio il notaio Fenocchio e Romano Cerutti. In paese sono state minate la casa dello zio Giovanni e quella di Noè.

Il 5 marzo, nel primo pomeriggio, i guastatori tedeschi fanno brillare le mine e distruggono la casa e la cascina del Palio, del dottor Umberto Balbo. Rimane in piedi un angolo di muro. Torneranno il giorno successivo e lo faranno saltare. Che non resti pietra su pietra. Scattano fotografie.

Nello stesso pomeriggio fanno saltare in paese la casa dello zio Giovanni Balbo e quella di Renato Noè.

Il 6 marzo hanno distrutto la cascina dello zio Giovanni a San Bovo. Sono saliti di mattina una trentina tra tedeschi e fascisti e hanno minato la casa. Si erano fatti portare l'esplosivo con carri e buoi. Nel pomeriggio hanno fatto brillare le mine. Finito il polverone hanno mangiato e bevuto il vino delle vigne di San Bovo. La casa è rasa al suolo. I ribelli hanno pagato.

Le SS e l'UPI di Asti cominciano la ricerca di mio padre e della mia famiglia. Per circa venti giorni i tedeschi restano acuartierati a Cossano. Durante questa occupazione la famiglia Sacco, alla Rovere, ha tenuto nascosto un militare inglese¹¹⁰, che le era stato affidato da Piero Balbo. I Sacco hanno dimostrato di sapere fare fronte alla paura che incutevano i tedeschi e i fascisti.

pag. 100

Racconti e testimonianze

[...]

GIUSPIN GIORDANO (CAMULIN) e ALDO TORTOROGLIO

Dice Camulin: «Quando vi hanno inseguiti a Mombarcaro, poi, al ritorno, si sono fermati a Cossano. Hanno preso il podestà Verdoja e sono andati in casa di Piero. Hanno spaccato tutto. C'era uno sfegatato che parlava piemontese e gridava: 'Brucio il paese'. Quel giorno avevano un partigiano, come ostaggio. Costui è scappato verso il ritano della chiesa vecchia. L'hanno lasciato correre e poi gli hanno sparato e lo hanno ucciso».

¹¹⁰ Potrebbe trattarsi di William McLelland o del suo amico "Wylie".

A questo proposito interviene Aldo Tortoroglio, il calzolaio: «Quel giorno hanno ucciso un partigiano giovane che avevano con loro. Dovevano averlo preso a Mombarcaro».

Riprende Camulin: «Da me hanno dormito circa quaranta tedeschi. Gli altri da Giulia. In tutto erano una sessantina. Sono stati qui più di venti giorni. In quei giorni hanno fatto saltare le case. Avevano una stufa da campo e mandavano a prendere la legna al Palio. In quel periodo, a Cossano, non hanno preso ostaggi, ma solo gente per i servizi di fatica».

pag. 101

GIGI BAZZANO, Mezzadro di Umberto Balbo al Palio

Il mattino del 2 marzo 1944, quando nella notte eravate partiti per Mombarcaro, i tedeschi sono passati per andare su. Se ne sono fermati a Cossano. Io, vedendo passare questa colonna, sono scappato a San Bovo. Mentre non c'ero, dei tedeschi sono venuti al Palio e mi hanno mandato a cercare perché tornassi a casa. Sono ritornato, forse nel pomeriggio. I tedeschi stavano portando via la roba. Quando sono arrivato al Palio, ho detto che venivo dalle Durnere, dove ero stato a fare legna. C'erano tedeschi e repubblicani. Hanno voluto vedermi le mani per essere sicuri che ero un contadino. Nella notte si sono fermati al Palio e ci sono rimasti per due o tre giorni.

Nel cortile c'era un carro armato grosso come metà la casa.

Quando sono tornato, i tedeschi e i repubblicani avevano già caricato su un camion molta roba mia e avevano portato via molto vino dalla cantina del Palio.

Il giorno dopo, e poteva essere il 3 marzo, nel pomeriggio tardi, è arrivato Davide con un tenente tedesco, forse Otto Grieser. Davide mi ha detto che dovevo considerarmi prigioniero, sotto la sua responsabilità.

È arrivata la Eisenschitz (la Caplota), che parlava tedesco. C'era anche la maestra Lidia Capello. Spiegavano che io non ero responsabile di niente.

In quel giorno, non hanno detto che avrebbero fatto saltare le case. **Con Davide quel giorno c'era Remo Giovine di Canelli e una donna.**

Il giorno dopo è tornato Davide con il tenente tedesco e il podestà Verdoja. Mi hanno chiesto di portarli a vedere la cascina di Piero a San Bovo. Mi hanno fatto salire con Verdoja sull'automobile e siamo andati fin che si poteva. Fino al giro di Nusent. Poi si sono fermati, perché la strada era impraticabile e abbiamo continuato a piedi.

Nella cascina di Piero, Davide e il tedesco, hanno trovato oggetti militari. Abbiamo preso la roba e l'abbiamo portata all'auto. Arrivati alla macchina ho sentito che avrebbero buttato giù la casa, ma non hanno detto quando.

Sono poi arrivati a Cossano **quelli delle SS. Quelli di Vercelli che erano stati a Mombarcaro.** Quelli hanno spaccato tutto in casa di tuo zio, Giovanni Balbo.

Ho chiesto di andare da mio padre per cercare aiuto per sgomberare la cascina del Palio.

Mi hanno autorizzato. Nel frattempo Davide mi dice di fare sapere a Piero che gli avrebbero fatto saltare la casa. Ho risposto che non sapevo dov'era Piero. Poi sono andato a San Bovo per chiedere aiuto per sgomberare la mia casa. Mentre andavo a cercare una botte da Leo, ho sentito che a Cossano si sparava. Sono tornato al Palio con i miei famigliari e abbiamo cominciato a sgomberare. C'erano alcuni tedeschi delle SS. Si sono fatti da mangiare e poi sono andati via. Tutto ciò sarebbe avvenuto almeno tre giorni dopo che i patrioti erano scappati a Mombarcaro ed erano arrivati i tedeschi.

Nei giorni seguenti, quando hanno cominciato a portare via la roba, c'erano anche il notaio Fenocchio e Romano Cerutti, che giravano per le due case del Palio.

I tedeschi avevano fatto sapere alla gente del paese che potevano venire a saccheggiare, ma la gente non è venuta tutta. Sono venuti quelli del *sacrista*, quelli della Funda, quello che aveva il negozio nel giro sotto le nostre vigne, e che ci ha portato via un lampadario.

Anche altri che non ricordo.

Poi i tedeschi hanno minato le case del Palio.

Il giorno dopo mi hanno detto che nel pomeriggio avrebbero fatto saltare le case.

I tedeschi e i fascisti incitavano la gente a venire a prendere la roba in casa mia. Qualcuno mi ha portato via una damigiana piena di grano. Gli ho detto:

«Restituitemi almeno la damigiana».

Il 5 marzo hanno fatto saltare le due case del Palio. Io non ho avuto nessun danno personale. E neppure la mia famiglia. Allora ho fatto fare da Cichin Bo un *ex voto*, che esiste tuttora, con la data 5 marzo 1944.

Il giorno in cui hanno fatto saltare le case del Palio, Davide non c'era più.

Quel giorno hanno anche fatto saltare la casa di Giovanni Balbo, in paese, e quella di Muscun.

Il giorno dopo, il 6 di marzo, hanno fatto saltare la casa di tuo zio a San Bovo. Poi si sono ancora fermati una quindicina di tedeschi e hanno fatto saltare uno spigolo della casa del Palio, che era rimasto in piedi.

Il dottor Bianco in quel periodo è scappato quasi subito e non si è mai più fatto vedere.

pag. 102

GIULIO BAZZANO, Mezzadro di Giovanni Balbo a San Bovo

Il 4 marzo 1944, sono arrivati a San Bovo, alla cascina dello Sru. C'erano il podestà Verdoja, un ufficiale tedesco e Davide. Sono arrivati in macchina fino da Traversa e poi a piedi. Li ha accompagnati Gigi Bazzano.

Davide dice: «Questa casa sarà bruciata». Allora la madre di Giulio chiede se sarà bruciata sul serio. Davide risponde: «No. La faremo saltare». Poi dice di sgomberare le cose di proprietà dei Bazzano. Nella notte iniziano lo sgombero e anche il giorno dopo continuano, aiutati dai vicini. Sta nevicando. Hanno tolto anche le porte e le serramenta.

Il 6 marzo salgono allo Sru, di mattina, una trentina di tedeschi e fascisti. L'esplosivo è stato portato con carri con i buoi. Hanno minato la casa. A mezzogiorno mia madre ha procurato il cibo per tutti i soldati.

Nel primo pomeriggio hanno fatto saltare la casa. Poi finito il polverone, che sembrava una nuvola, hanno mangiato e bevuto.

La casa con nove mine era stata rasa completamente al suolo. I tedeschi non sono più tornati.

Quando è saltata la casa i giovani di leva erano scappati nel ritano della Ranga. Io no, perché ero del 1930.

La cascina di San Bovo è stata fatta saltare uno o due giorni dopo quelle di Cossano.

pag. 103

ORESTE GALLINA e RENZO BALBO

Nei giorni che hanno preceduto il 1° marzo 1944, Umberto Balbo viene avvertito da suo fratello Giovanni, che la tregua concordata con i tedeschi può venire a decadere. Questa notizia è riservata e dev'essere tenuta segreta. Umberto non pensa però che ci siano pericoli immediati per le persone e per le cose e non prende alcun provvedimento.

Il giorno **2 marzo alle ore 18** il dottor Balbo viene avvertito che i tedeschi, arrivati a Cossano durante la mattina, hanno preso posizione al Palio, che presenta chiaramente l'aspetto di una casa in saccheggio. Chi lo avverte, con atto di salda amicizia, è il signor Oreste Gallina, macellaio a Santo Stefano. Gli consiglia l'allontanamento immediato della famiglia perché i tedeschi e la polizia politica di Asti lo stanno cercando. **I tedeschi sono arrivati al Palio accompagnati da Davide e da un suo ufficiale, Remo Giovine.**

Con loro c'è anche una giovane donna di Canelli.

Umberto Balbo corre a casa. Dà mezz'ora di tempo per prepararsi alla moglie e al figlio Renzo. Quando sono pronti, vanno alla macelleria. Gallina sottolinea che bisogna allontanarsi rapidamente. Si offre di accompagnare la famiglia Balbo dove il dottor Umberto crede bene di rifugiarsi. Decidono per Castagnole Lanze, dove Gallina, senza preoccuparsi del pericolo che corre, li accompagna all'albergo di Baldi.

Il mattino dopo Baldi telefona a Gallina, chiedendo notizie. Gallina riconferma la necessità che il dottor Balbo si allontani dalla zona perché sa per certo che il tenente Grieser e i fascisti lo stanno cercando. Nel pomeriggio Umberto Balbo telefona ai conti Riccardi, a Neive, chiedendo ospitalità in nome della vecchia amicizia che li lega. Baldi accompagna in auto la famiglia Balbo da Castagnole a Neive. Alle 19.30. La contessa Riccardi ha messo come condizione che arrivassero di sera. Al buio, per motivi di sicurezza. Il marito era prigioniero dei tedeschi in Germania e stavano trattando per farlo rientrare in Italia.

La contessa Riccardi offre ospitalità per la notte, con l'esplicita richiesta che la famiglia del dottor Balbo si allontani il giorno dopo.

Il mattino dopo Umberto Balbo, con la moglie e il figlio Renzo, prende il treno per Alba e, verso mezzogiorno, può salire sulla corriera per Torino.

Scende a Trofarello, dove il suocero Pietro Tessore abitava negli stabilimenti della LIP.

La famiglia Balbo trova accoglienza nello stabilimento dei Chiono, insieme con altri due rifugiati: il signor Garibaldi e un alto ufficiale dei carabinieri.

I Chiono pongono una sola condizione. I Balbo non devono uscire dall'ambito del fabbricato. Nessuno deve sapere della loro presenza.

Il dottor Balbo telefona a Gallina il 5 o il 6 di marzo e ha notizia della tragedia avvenuta: i tedeschi hanno fatto saltare la casa e la cascina del Palio.

* * *

Adriano Balbo, R. Grimaldi, A. Saracco, "*Vento di guerra sulle Langhe*".
pag. 51.

Nel Bosco dei Faggi, Giovanni Balbo prende il comando morale della Banda, anche per l'età matura: noi eravamo tutti giovani. Ritene che dobbiamo rimanere solo noi sei (Giovanni, Piero e Adriano Balbo, Giuseppe Berta, Renato Noè ed Elio Montanaro) perché siamo ricercati. Dobbiamo essere molto mobili. Comincia la continua ricerca di case isolate in boschi impenetrabili: Giovanni Balbo pensa che i tedeschi, seguendo le informazioni avute, ci stiano cercando in direzione di Val Casotto. Se loro ci inseguono nelle valli del cuneese, noi ritorniamo nella zona di Cossano. In realtà finiremo a Lequio Berria. Qui Renato Noè decide di staccarsi dal nostro gruppo e di fermarsi presso i suoi parenti Noè.

3-5 marzo. A Cossano scatta la rappresaglia dei tedeschi. **Sette case vengono distrutte.** Con i tedeschi c'è *Davide*, con qualcuno dei suoi "ufficiali", che finiranno nelle SS italiane. Poi gli uomini della GNR e dell'UPI di Asti circolano liberamente nelle Langhe, in divisa o in borghese, sovente travestiti da contadini. Pasquero, Campini, i Ferrero di Mango, il *Biondo* di Calamandrana cercano i renitenti, chi era con i patrioti, i partigiani, i Balbo. Lusingano dei ragazzi e li fanno presentare alla Rsi, anche qualcuno di Cossano che era appartenuto alla vecchia Banda. Questi pochi saranno poi tra i primi a ritornare con noi al 7 giugno 1944 a Sant'Elena, quando si ricostituirà la Banda Balbo.

* * *

Commenti.

Il gruppo capitanato dai Balbo rimase per circa due giorni al riparo nel "*Bosco dei Faggi*", ad est del Bormida, mentre il rastrellamento nazi-fascista si concentrava sull'altro versante, tra il Bormida ed il Belbo, nella zona di Murazzano, dove si erano invece diretti gli uomini di "*Zucca*" (*secondo Adriano Balbo*), ovvero (*secondo Fenoglio*) i tre gruppi suddivisi in squadre, rispettivamente agli ordini di «Némege» («Sergio»), «Mario» e «Biondo». Quest'ultimo, come si è visto, cadde sulla strada della Pedaggera. «Mario» e «Némege» («Sergio») riuscirono invece a passare con i loro uomini attraverso il cerchio dei rastrellatori e trovarono rifugio nella zona della Lovera: *vedere le mappe n. 009 e 010 – Sezione Allegati-Mappe.*

La rappresaglia nazi-fascista.

Nei giorni tra il 3 ed il 5 marzo, guidati dal **tenente SS Otto Grieser** e dal «capitano **Davide**», al fianco dei quali vi sono **Remo Giovine** ed **Etienne Zoppa**, i nazifascisti distruggono le case dei Balbo e di altri che vengono segnalati come appartenenti alla loro formazione. Adriano Balbo scrive che le case incendiate e/o demolite con la dinamite furono **sette**.

Adriano Balbo ed anche Gigi Bazzano, Mezzadro di Umberto Balbo, segnalano che le truppe impiegate dai nazi-fascisti per compiere la rappresaglia a Cossano erano le **SS italiane "di Vercelli"**, che erano già state impiegate a Mombarcaro: si trattava con ogni evidenza del famigerato "**Battaglione Debica**", "**i più**

spietati”: vedere il capitolo 20.19., gli stessi che avrebbero ucciso il «Tenente Biondo», oltraggiandone il corpo.

Lo scioglimento della formazione dei Balbo.

Nel “*Bosco dei Faggi*”, «Poli» licenzia il grosso dei suoi uomini e rimane con suo cugino, suo padre ed altri tre, con i quali vaga per le Langhe, stabilendosi infine nella zona di Lequio, dove si appoggiano a Gavarino (vedere il cap. 7.5. della I[^] Sezione “*Lequio Berria: la banda di «Ombre»*” e il cap. 19.15. di questa Sezione.)

Adriano Balbo accenna al fatto che «Davide» era al corrente che essi dovevano trasferirsi in Val Casotto da «Mauri», ma non fornisce indicazioni riguardo a come «Davide» fosse venuto a conoscenza di tale informazione. Si può presumere che glielo avessero detto loro, oppure l’avesse saputo da Etienne Zoppa che l’aveva appreso da loro. O c’era stata qualche altra spia o traditore.

Il coinvolgimento di «Zucca».

Da parte dei Balbo – e di tutti gli altri testimoni citati da Adriano Balbo - non viene fatto alcun accenno ad un possibile coinvolgimento del «capitano Zucca» Nicola Lo Russo nell’incendio delle loro case e di quelli dei loro Partigiani o fiancheggiatori, come poi invece ebbe a scrivere Gustavo Comollo nel suo libro di memorie.

Gustavo Comollo, “Il commissario Pietro”¹¹¹, pag. 185.

Zucca venne portato a Torino e subì interrogatori abili, che evitarono le torture, per quel che se ne è potuto sapere, e che riuscirono a coinvolgerlo in alcune ammissioni e in mezze notizie che si lasciò scappare, pericolose specialmente per il comandante autonomo «Poli». I fascisti lo riportarono allora nelle Langhe per cavargli maggiori informazioni e, pare, **riuscirono a farsi indicare la casa di Poli**, che venne bruciata come quelle di numerosi collaboratori della Resistenza.

E’ una spudorata bugia! «Zucca» Nicola Lo Russo, con l’incendio delle case dei Poli e loro collaboratori, non c’entra per nulla! «Davide» ed anche i Tedeschi, che avevano già compiuto il rastrellamento a Cossano il precedente 27 gennaio, sapevano benissimo dove abitavano i Balbo, non avevano alcun bisogno che glielo indicasse Nicola Lo Russo.

Il tentativo di catturare il tenente Grieser.

Adriano Balbo segnala il tentativo posto in atto per catturare il tenente Otto Grieser delle SS di Asti: sembra il medesimo episodio del quale si è glorificato Rocca: *vedere il successivo capitolo 23.6*. La “*ragazza*” che era una loro “*fiancheggiatrice*”, che doveva per forza conoscere molto bene l’ufficiale nazista, dovrebbe essere stata **Etienne Zoppa**¹¹².

I successivi contatti.

Fallita l’operazione per la cattura di Grieser, i Balbo tornano verso Mombarcaro, ed il 20 marzo incontrarono il rag. Galliano.

Adriano Balbo accenna a contatti con Alba tramite **Agostino Cane** ed il fratello di questi: uno dei due potrebbe essere stato quel “*sottotenente Cane*” citato da Diana Maserà¹¹³ (vedere il capitolo 33.1. della III[^] Sezione della Ricerca), mentre è da escludere che si trattasse di uno dei Quattro del Mussotto, **Guido Cane**, che probabilmente si trovava già con la squadra di «Némega-Sergio».

I “Diavoli Neri”.

Piero Balbo accenna a quella squadra di “*falsi partigiani*”, dipendente dall’UPI di Asti, che inizia a dar loro la caccia. Adriano Balbo indica alcuni dei nomi. Questa squadra, formata con uomini già appartenuti alla banda del «Capitano Davide», era comandata dal criminale Emilio Poggi, già autore dell’assassinio del prof. Peano, che si rese colpevole di molti crimini. Questa squadra “*antipartigiana*” citata dal Pisanò sarà indicata col nome di “*Diavoli Neri*”: vedere il capitolo 29 della III[^] Sezione della Ricerca.

* * *

¹¹¹ “Il Commissario Pietro”, op. cit., episodio del processo e fucilazione del “compagno” «Zucca» - vedere il capitolo 36 della III[^] Sezione della Ricerca.

¹¹² Vedere il capitolo 33.5. della III[^] Sezione della Ricerca.

¹¹³ Cfr, Diana Maserà, “Langa Partigiana 1943-1945”, cap. III., pag. 35.

23.1.2. La squadra di «Rocca».

Giovanni Rocca, "Un esercito di straccioni al servizio della libertà"
pag. 41.

[segue dal capitolo 22.5.]

Ad un bivio la squadra di «Caccia» e di Galandrino si persero e, sbagliando strada, raggiunsero Feisoglio.

Noi invece continuammo a scendere su Monesiglio per tentare di raggiungere Gottasecca, Bosco dei Faggi o Prunetto.

verso giorno ci trovammo in una frazione nelle vicinanze del paese. Scorgemmo un lume acceso e notammo del movimento.

Feci fermare gli uomini, impartii l'ordine di appostarsi sparpagliati. [...] Bologna, «Tino», «Bandiera» ed io ci avvicinammo in direzione della luce: scorgemmo un mulino. [...]

[Nel mulino c'è un uomo che li informa che il ponte sul Bormida è presidiato dai fascisti.]

Mentre tornavamo al gruppo un fascista fece fuoco, una raffica di mitra nella nostra direzione. Una pallottola colpì Bologna «Tino» ad un piede.

[...]

A gruppi, passando lontano dal mulino, ci avvicinammo al fiume. Per avere più probabilità di scampo ci dividemmo in due gruppi, dandoci l'appuntamento in cima alla collina più alta. Una parte di noi attraversò il fiume passando nell'acqua gelida; io ed altri tentammo la via del ponte pronti a neutralizzare le guardie.

Per fortuna trovammo poche sentinelle: cinque giovani fascisti che, traditi dall'oscurità, ci scambiarono per loro camerati. Li disarmammo con facilità e subito dopo li obbligammo a buttarsi nel fiume. Avuta via libera ci dirigemmo, verso l'appuntamento in cima al colle più alto.

[...]

All'alba ci trovammo tutti al **Bosco dei Faggi**. Nel bosco, per fortuna, non c'era neve; solo nei posti all'ombra ne restava ancora un po'.

Ci nascondemmo nel bosco e dentro alcune capanne.

[vengono ospitati a casa di un contadino]

Mentre stavamo mangiando, la bambina venne in cerca del suo papà e ci disse che la mamma era tornata dal paese ed aveva importanti notizie da riferire. L'uomo mi invitò a ritornare a casa sua. La signora ci diede buone e cattive notizie.

Il tenente «Biondo» era morto. Aveva causato molte perdite ai Tedeschi con assalti continui ed improvvisi, infine era stato abbattuto da una raffica (non potrò mai dimenticare la figura del tenente Biondo di cui non conosco il nome). La donna ci disse che i tedeschi, incendiate alcune case e presi alcuni ostaggi per servirsene da scudo, si erano ritirati in direzioni diverse. Ci avvertì che una parte dei Tedeschi e Fascisti si era ritirata a Cengio, paese che sembrava deserto. Ritornato al casotto cercai di convincere gli uomini a riposare un po' sulla paglia; ritardai la partenza per far riposare Bologna.

Verso le 14 feci partire il primo gruppo. Al comando di «Fulmine», si diressero verso Castino, passando fuori Cortemilia.

Poi feci partire il gruppo al comando di Secondo. Mentre eravamo attestati per coprire la ritirata dei nostri, notammo in lontananza un gruppo di cinque civili. venivano verso di noi.

[sono degli Agenti dell'U.P.I. che vengono catturati e poi uccisi]

Continuammo il cammino per raggiungere «Fulmine» e gli altri.

Mentre la notte stava calando, ordinai di allungare il passo per giungere a destinazione prima di giorno. **Ci raggrupparammo a Castino** e stabilimmo i posti dove i nostri distaccamenti dovevano riformarsi una volta giunti nella nostra zona.

«Fulmine» aveva la febbre, con una squadra volle raggiungere san Marzano per curarsi, in sua assenza il comando venne assunto da «Bandiera».

Ritornati in zona, «Bandiera» si stabilì a casa di Carlinin a **San Ponzio**, «Secondo» si acquarterò a **casa dei Monti**, mentre il resto con me al **Bricco dei Bellicanti**.

Da **Rodotiglia**, Grasso «Aprilia», con il suo distaccamento rimasto in zona mi mandò notizie, chiedendomi cosa fare dei prigionieri.

Da Isola d'Asti, Capello Emilio «Avanti» voleva disposizioni.

* * *

Commenti.

Rocca con la sua squadra, della quale non fornisce la consistenza numerica, seguì la stessa via di fuga intrapresa dai Balbo, giungendo alla fine del percorso nello stesso posto: il **“Bosco dei Faggi”**.

La località si trova ad est di Mombarcaro, tra Prunetto (a nord) e Monesiglio (a sud).

Vedere la Mappa n. 015 nella sezione Allegati – Mappe.

Nella Mappa stradale in scala 1:50.000 (edizione dell’Istituto Geografico Centrale – Torino – n. 18 “Langhe Meridionali”), il **“Bosco dei Faggi”** è chiaramente indicato, sulla destra (*per chi guarda la mappa*) rispetto a Mombarcaro, situato un po’ più in alto, tra Prunetto (sopra) e Monesiglio (sotto).

Per un confronto, nella stessa pagina dell’Allegato n. 015 è stata inserita anche la mappa satellitare di Googlemap della stessa zona; purtroppo in questa mappa il **“Bosco dei Faggi”** non è indicato.

Combinando le testimonianze dei Balbo e di Rocca, si può dire che in quei giorni di inizio marzo ’44 quel **“bosco”** doveva essere diventato piuttosto **“abitato”**!

Ovviamente, i Balbo, nelle loro testimonianze o **“memorie”**, tacciono nel modo più assoluto sulla presenza di Rocca nel **“Bosco dei Faggi”** in quei giorni, e da questi ne vengono contraccambiati con la stessa, identica, silenziosa moneta.

Dopo aver lasciato il **“Bosco dei Faggi”**, Rocca con i suoi uomini si diresse verso nord e raggiunse **Castino: vedere le Mappe n. 001 - n. 013 e n. 016**. Da tale località avrebbero successivamente raggiunto quella che Rocca indica come **“la nostra zona”**, che dovrebbe essere stata quella nelle vicinanze di Canelli. Come indicazione, Rocca fornisce i seguenti nomi: **San Ponzio – casa dei Monti – Bricco dei Bellicanti – Rodotiglia**. Ho provato a cercare tali località sulla mappa 1:50.000, ma non le ho trovate. Ho poi trovato che Rodotiglia è una frazione di **Calosso**, nota per la presenza di un Santuario : Santuario Madonna di Rodotiglia: http://www.piemontesacro.it/santuari_asti/santuario_madonna_di_rodotiglia_calosso.htm

Le altre località citate da Rocca dovevano quindi trovarsi nella zona tra Canelli e Calosso: ***vedere la mappa n. 017 nella Sezione Allegati - Mappe.***

* * *

23.1.3. La testimonianza di Pierino Testori.

Pierino Testori, "Memorie".
pagg. 59-60.

[segue dal capitolo 22.6.]

La maggior parte dei partigiani era riuscita a sottrarsi alla cattura. Non potendo sfogare altrimenti la propria rabbia, se la presero con i familiari dei comandanti partigiani.

Tutta la famiglia di "Primo" fu costretta a cercare rifugio o in collina o in casa di parenti. Lo stesso toccò alla famiglia di "Fulmine". A Balbo bruciarono la casa e dispersero la famiglia. Sperando di diffondere il panico tra le file partigiane i tedeschi lanciarono sui boschi delle Langhe, laddove si supponeva si trovassero i partigiani, migliaia di volantini con i quali davano notizia di quanto era accaduto al "traditore e capo dei partigiani Balbo". Il volantino concludeva invitando tutti i partigiani a seguire l'esempio del "Capitano Davide": "prima che fosse troppo tardi".

[parte inserita nel capitolo 23.5. - Tradimento di Piras».]

Rocca, "Fulmine", "Calaca" [«Karaco»] e quanti li avevano seguiti da Mombarcaro fino al Bosco dei Faggi, dopo aver discusso a lungo, decisero di costituire una brigata partigiana autonoma. Non intendevano dipendere da nessuno.

UNA SCELTA DECISIVA

In omaggio al racconto che gli aveva permesso di scoprire il tradimento del "Capitano Davide" Rocca disse:

- La chiameremo **"Brigata Stella Rossa"**.

Tirarono a sorte chi doveva essere il comandante: la sorte favorì Rocca.. "Fulmine" venne nominato vice-comandante.

Il comando pose la sua sede al **bricco S. Croce**, nella casa dei "Murot".

* * *

[La testimonianza di Testori prosegue nel capitolo 23.3. - assassinio di «Karaco» - che da lui viene indicato col nome di «Calaca»]

* * *

23.1.4. Remo Giovine.

Rocca nel suo libro lo cita all'inizio, pagina 19, quando descrive gli inizi della sua formazione. Ne cita il nome tra i simboli « », come se fosse un nome di battaglia e non quello vero. Poi lo cita a pag. 32, nell'episodio nel quale lui descrive la sua discesa a Canelli "l'ultima domenica di gennaio o la prima di febbraio" 1944, quando si recò ad incontrare «Davide».

Non lo cita più per tutta la rimanente parte della vicenda col «capitano Davide».

Infine lo cita nel capitolo XIII "Il traditore", dove racconta un episodio nel quale avrebbe dovuto uccidere "un capitano della Brigata Nera di Alessandria". Nel racconto indica che quegli avvenimenti si svolsero il 23 e il 24 aprile '44. Presenta «Remo» come "il Commissario" (pag. 63):

"[...] Lo pregai [il partigiano che nomina come «Colonnello»¹¹⁴] di annotare sul mio diario che erano le ore 17 del 24 aprile '44. [...]"

Mi acquattai nei pressi della casa dei Bauda, con l'intento di osservare se vi era qualcosa di anormale. Proprio in quella casa dovevo incontrarmi con «Remo» il commissario. [...]"

Dovrebbe risultare evidente che si riferisce a Remo Giovine, sebbene continui ad indicarne il nome come se invece fosse quello di battaglia.

Riguardo a cosa abbia fatto Remo Giovine, da quel 3 marzo '44, quando aveva accompagnato il tenente Grieser, «Davide» ed Etienne Zoppa a Cossano Belbo, come ha riferito Adriano Balbo, fino a questo 24 aprile '44, quando riappare al fianco di Rocca come "commissario", questi nulla dice. **Totale, assoluto silenzio!**

Stesso comportamento con l'articolo che scrisse per la rivista **ASTI n. 11** edita dal Comune di Asti, dove scive che lui e Remo Giovine, assieme ad un ragazzo, il "piccolo Tom Mix", fermarono un treno carico di SS sulla linea Alessandria – Cavallermaggiore: "Ricordi del comandante Rocca" - pagina 78.

Sulla scheda informatica di Remo Giovine dell'Archivio Partigiani Piemontesi dell'Istoreto, risultano come formazione di appartenenza e gradi i seguenti dati:

Prima formazione	16° BRG GARIBALDI	Dal 10.11.1943 Al 15.07.1944
Grado conseguito	COMANDANTE DIST	Dal 10.11.1943 Al 15.07.1944
Seconda formazione	78° BRG GARIBALDI	Dal 15.07.1944 Al 15.11.1944
Grado conseguito	COMMISSARIO BRG	Dal 15.07.1944 Al 15.11.1944
Terza formazione	9° DIV GARIBALDI	Dal 15.11.1944 Al 07.06.1945
Grado conseguito	COMMISSARIO DIV	Dal 15.11.1944 Al 07.06.1945

Vedere la scheda di Remo Giovine al seguente "u.r.l.":

<http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=44628>

oppure vedere la copia della stessa nella Sezione Allegati – Schede Partigiani.

Come si può notare, tutto il periodo dal novembre '43 al febbraio '44, quando con Rocca fece parte della formazione di «Davide», a Remo Giovine è stato invece accreditato di aver già fatto parte della 16ª Brigata Garibaldi. Il che è del tutto sbagliato, in quanto tale Brigata venne costituita solo in data 17 maggio '44 ed è contestato il fatto della effettiva dipendenza da essa della banda di Rocca, ricostituita dopo la fuga da Canelli ed il successivo sbandamento di Mombarcaro.

Per via del nome scelto per la sua banda, "Stella Rossa", secondo l'analisi fatta dal Pisanò, Rocca avrebbe fatto parte della fazione dissidente di sinistra che viene identificata con quello stesso nome, da quello del giornale che pubblicava: il "Partito Comunista Integrale" fondato da Temistocle Vaccarella a Torino. In effetti, in una relazione della G.L., quella di Rocca viene indicata come appartenente alle: "Formazioni della Stella Rossa – Comunisti rivoluzionari".

Vedere il capitolo 10.5. della Iª Sezione "Canelli: «Primo Rocca».

Riguardo a Remo Giovine sussiste un "buco nero" nella sua vicenda, da quel 3 marzo '44 a quando tornò con Rocca per assumere l'incarico di «Commissario» della banda "Stella Rossa".

¹¹⁴ PITINO GIUSEPPE – vedere la sua scheda nell'Archivio Partigiani Piemontesi dell'Istoreto: <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=68617>

Risulta comunque evidente il fatto che Remo Giovine, in qualche modo, dopo il 3 marzo '44 fosse riuscito ad abbandonare il «capitano Davide», con una fuga o perché “*lasciato andare*”. Dopodiché, deve essere riuscito a raggiungere la banda di Rocca, nel frattempo ricostituita, mettendosi al suo fianco in qualità di «Commissario».

Oppure si deve forse pensare che Remo Giovine fosse stato “*imposto*” a Rocca dai Comunisti, per controllarlo e tenerlo a freno, quando lui accettò di entrare a far parte delle formazioni “Garibaldi”. Su questa posizione sembra essersi schierato Roberto Gremmo, che nell’articolo “*I partigiani di “Stella Rossa” e la lotta armata nelle Langhe*”, pubblicato sul n. 6 di “*Storia Ribelle*”, scrive che:

pag. 528

La storiografia “ufficiale” non ha MAI ricordato che la sua formazione [*di Rocca*] partigiana nacque col nome di “Stella Rossa”.

[...]

pag. 530

Ma i Socialisti [*a Rocca*] non gli parvero interlocutori validi.

Restavano gli Stalinisti.

E furono proprio loro, qualche mese dopo, ad avviare una sottile manovra avvolgente che, in breve tempo, riuscì a condurre la formazione nella sua sfera di influenza.

Inserendo nelle varie squadre della formazione i loro attivisti, diventati “Commissari politici”, i capi del P.C.I. portarono la “Stella Rossa” all'interno delle formazioni “Garibaldi”, controllate dal partito.

* * *

Commenti.

Il Capo e coordinatore di codesti “*Commissari politici*” citati da Gremmo doveva essere stato Remo Giovine, che comunque Rocca, nel suo libro, qualifica come “*suo amico*”.

Risulterebbe quindi che il “*Tenente*” Remo Giovine, che aveva affiancato il «capitano Davide» in qualità di “*Ufficiale*”, secondo quanto riferito dal **gen. Jallà** al Comando tedesco¹¹⁵, sarebbe stato un “*uomo del Partito Comunista*”, un elemento più che affidabile, cui affidare il ravvedimento ed il controllo del “*fazioso*” Rocca, per usare il termine scelto da quelli “*del Centro del P.C.I.*” per indicare gli appartenenti a “*Stella Rossa*”.

A Giovine sembrerebbe riferirsi Giorgio Bocca, nel brano del suo libro “*Il provinciale*” riportato nel capitolo 10.6. della I^a Sezione della Ricerca, nominandolo «**Spartaco**», dal quale Rocca “*era sempre accompagnato*”. Tale «Spartaco», “*il commissario politico*”, sarebbe stato – secondo Bocca - “*un comunista genovese che lo aveva redento [Rocca] da una fiammata trotskista e che gli faceva da calmante e da pedagogo*”. Il riferimento a Stella Rossa di Temistocle Vaccarella è più che evidente. Però l’indicazione che sarebbe stato “*un comunista genovese*” non coincide con i dati anagrafici riportati sulla scheda di Remo Giovine, in quanto questi risulta essere nato e residente a Canelli.

Enciclopedia dell’Antifascismo e della Resistenza:

— **REMO GIOVINE NON È CITATO.**

* * *

¹¹⁵ Vedere il capitolo 18.6. e l’Allegato n. 999-02 nella Sezione Allegati – Documenti.

23.2. Il breve arresto del colonnello Leone: 4 –9 marzo ‘44.

Il giorno successivo a quello nel quale ebbe luogo l’attacco contro Mombarcaro, agenti dell’UPI di Asti arrestarono a Castagnole Lanze il colonnello Leone, ritenendolo in combutta con Piero Balbo. Il colonnello Leone aveva - per sua dichiarazione riportata dal prof. Amedeo - “*costituito una organizzazione di resistenza*” nella località ove risiedeva, ed ebbe, già alla fine del mese di **novembre 1943**, un incontro con il «capitano Davide» (*Vedere i capitoli 9.7. e 10.4. della I^a Sezione*).

Renzo Amedeo, “*Dove liberi volarono i Falchi*”, testimonianza del col. Giovanni Leone
pag. 90.

[...]

«Il **4 marzo**, i repubblicani dell’**Upi di Asti** credendo che io fossi in accordo con Balbo, alle ore 10 di sera circondarono la mia casa e mi trassero in arresto, traducendomi in Asti e rinchiodandomi in un sotterraneo della caserma della guardia repubblicana (ospizio dei vecchi).

Cominciarono così le altre mie vicende ed apprensioni!

Alle ore 13 del giorno seguente, senza essere interrogato nemmeno sommariamente, venni trasferito alle carceri giudiziarie di Asti nella *cella n. 7*, in compagnia di altri 8 carcerati, 4 politici e 4 per reati comuni.

Finalmente, dietro le insistenze di mia moglie, **il giorno 8** si decisero ad interrogarmi: il primo ad interrogarmi fu il seniore Arnao e dopo tale interrogatorio venni condotto in presenza di Bucciolini e poi del prefetto di Asti, Celio. Mi ripeté le stesse domande e così concluse: «Vi rimetto in libertà; però non potete muovervi da Castagnole senza il mio permesso».

Così la mia attività venne a cessare fin verso la fine del maggio 1944, perché sapevo di essere pedinato. I miei guai non cessarono, specie con la nomina del colonnello dei carabinieri Calcaterra a commissario prefettizio locale. Egli, oltre che propagandare la presentazione dei giovani alla repubblica, mi convocò più volte in Comune ed ancora il 13 maggio, quando, dopo varie insistenze e minacce, gli rilasciai questa dichiarazione, che ancora dovrebbe esistere agli atti del Comune: «Non ho giurato e non intendo giurare per la repubblica sociale italiana». Una dichiarazione del genere, abbastanza rara anche nel campo degli ufficiali, poteva allora pagarsi con la vita.

Dopo un primo colloquio nella cascina del serg. maggiore Carlo Carosso, alle ore 22,30, sul **principio di giugno**, eludendo la sorveglianza fascista, **con il capo banda Rocca, mi recai successivamente a S. Donato del Mango presso il com.te Balbo, che trovai con alcuni uomini, poco armati e molto scoraggiati**, e gli passai le mie armi e parecchie informazioni, assieme a preziose carte militari».

* * *

Registro del Carcere di Asti.

L’arresto del col. Leone risulta registrato nel Registro del Carcere di Asti, che è stato possibile esaminare presso l’Archivio di Stato di Asti.

Registrazione n. **2967**

Giovanni LEONE di [omissis]

n. 3-3-1905 a Buonalbergo – Benevento

Residenza: Castagnole Lanze

Professione [omissis] – coniugato con [omissis]

arrestato il 4-3-44 - a Castagnole Lanze

in carcere il 5-3-44 - con ordine o sentenza U.P.I. Asti

consegnato il 5-3-44 – a Agenti U.P.I.

a disposizione U.P.I.

messo in libertà: 9-3-44

ordine: U.P.I. Asti per: Rilascio

Capo Scorta: **Virgilio Scioratto**

Commenti.

Le date fornite dal col. Leone al prof. Amedeo concordano con quelle riportate nel Registro del Carcere di Asti, con due sole lievi varianti: il suo arresto sarebbe avvenuto già il giorno 3, anziché il 4 come da lui dichiarato. Idem per il suo rilascio, che sarebbe avvenuto il 9, anziché l'8. Ma sono discordanze di lievissima entità, del tutto irrilevanti.

Vi è da notare che il “**Capo Scorta**” degli Agenti dell’U.P.I. che accompagnarono il col. Leone in carcere e lo andarono a prelevare per l’interrogatorio, figura essere stato **Virgilio Scioratto**, il “*compagno*” che era stato infiltrato nell’U.P.I. e che diede il suo fondamentale contributo alla liberazione di Celestino Ombra, Giuseppe Vario, Angelo Prete e Mario Alciati da quello stesso Carcere, il 24 marzo '44: *vedere il capitolo 17.10. di questa Sezione ed il capitolo 30 della III^ Sezione della Ricerca.*

Per tre mesi il colonnello non svolge più alcuna attività, restandosene “*confinato*” in casa.

L’incontro avvenuto “*ai primi di giugno*” del colonnello Leone con Piero Balbo potrebbe essersi verificato subito dopo il **9 giugno**, quando Piero Balbo sfuggì per il rotto della cuffia ad una imboscata tesagli dai fascisti mentre si trovava nella cascina di Gavarino a Lequio Berria: questo episodio sarà analizzato nella III^ Sezione; riguardo a Gavarino vedere il cap. 7.5. della I^ Sezione ed il capitolo 19.15. (rastrellamento di Montelupo).

Fa sorgere qualche perplessità la dichiarazione che ad accompagnare il colonnello Leone da Balbo fosse stato «Primo» Rocca., ex “*Capo della Polizia di Canelli*” agli ordini di «Davide», nei confronti del quale è probabile che Balbo nutrisse giustificati sospetti, forse ricambiati dal capo della banda “**Stella Rossa**”¹¹⁶, vista la sua dichiarata antipatia nei confronti dei “*Monarchici*”.

* * *

¹¹⁶ Rocca aveva scelto questo nome per la sua banda, forse non a caso, come si è analizzato nel cap. 10.6. della I^ Sezione.

23.3. L'assassinio di Mario Bercilli «Karaco»: 6 marzo 1944.

Nel brano dell'articolo di Primo Maioglio ed Aldo Gamba riportato nel capitolo 19.6.1., riguardante il «capitano Davide», si fa cenno ad un processo che venne intestato contro di esso, per il tragico episodio dello scontro a Quartino di Loazzolo. Tale processo però non ebbe luogo a causa dell'irreperibilità dell'accusato.

Di questo processo si è trovata menzione in un breve articolo pubblicato sul quotidiano *La Stampa* in data 23 marzo 1953 (*ritaglio trovato nel dossier della ricerca del Liceo Classico Alfieri di Asti, citato nel capitolo 18.3.*), nel quale si accenna, tra i capi di accusa a carico di «Davide», anche all'uccisione del giovane partigiano Mario Bercilli, il cui nome di battaglia era «Karaco».

GRAVE ACCUSA CONTRO UN EX-UFFICIALE

Reclutava partigiani per consegnarli ai tedeschi

Asti, 22 settembre.

Nell'ottobre del 1943 si costituivano le prime bande partigiane. Nell'Acquese un ex-ufficiale, Enrico Ferrero di Giovanni di 43 anni, da Savona, costituì una banda formata da militari sbandati e giovani sfuggiti alla chiamata di leva.

In quel periodo i repubblicani riuscivano a catturare il capo partigiano Balbo, comandante un'altra formazione e il Ferrero veniva incaricato di prendere contatto col comando tedesco **per lo scambio del Balbo con alcuni tedeschi catturati dalla sua formazione**. Senonché il patto che il Ferrero concluse col comando tedesco e con una formazione di S.S. italiane andava ben oltre. Secondo l'accusa che, al termine di una lunga istruttoria ora conclusa, chiamerà il Ferrero, che è latitante, di fronte alla nostra Corte d'Assise, egli aveva stipulato un patto col quale si impegnava a dare nelle mani dei tedeschi i partigiani che militavano nella sua formazione e quelli che avrebbe raccolto.

Nel gennaio del 1944 il Ferrero costituiva infatti a Canelli un centro di raccolta per i partigiani però egli li invitava ad arruolarsi nelle formazioni tedesche organizzando all'uopo un reparto che avrebbe dovuto combattere al loro fianco.

Per riuscire nel suo scopo spiegava ai suoi partigiani che, arruolandosi, avrebbero ricevuto armi dai tedeschi. Al momento opportuno avrebbero disertato e sarebbero fuggiti in montagna ben equipaggiati.

Secondo l'accusa molti partigiani abboccarono. Si consegnarono ai tedeschi e vennero inviati a Venaria per essere istruiti nell'uso delle armi tedesche, ma invece di poter fuggire finirono in una formazione nei Balcani. **Due altri comandanti partigiani che avevano dei sospetti sulla condotta del Ferrero, e cioè Primo Rocca e tale Mario Bercilli, lo spiavano riuscendo a smascherarlo. Il Bercilli, però, nella sua opera di persuasione presso i partigiani che, credendo nelle promesse del Ferrero, stavano per passare ai tedeschi, perché non abbandonassero la loro formazione, faceva una tragica fine. Il secondo capo d'accusa contro il Ferrero, infatti, dice che ha indotto un suo partigiano ad uccidere il Bercilli.**

Il Ferrero verrà giudicato prossimamente.

Commenti.

Nel sopra riportato breve articolo pubblicato su "*LA STAMPA*", riguardante il «capitano Davide», venne scritto che il contatto tra lo stesso «Davide» ed i nazisti avvenne a seguito di trattative per lo scambio del padre di «Poli», Pinin Balbo, "*con alcuni tedeschi catturati dalla sua [di «Davide»] formazione*". Questa versione della vicenda non è confermata da nessuna delle altre fonti (vedere il cap. 20.3.), per le quali invece si trattò di un accordo per liberare dei fascisti di Cossano Belbo, fatti imprigionare da Piero Balbo quali ostaggi per ottenere la liberazione del proprio padre e di altri patrioti arrestati dai nazi-fascisti.

In questo articolo viene datata al mese di gennaio 1944 la costituzione del Centro di arruolamento di Canelli: *vedere in proposito i capitoli 18.2. e seguenti.*

L'azione che portò a smascherare «Davide» viene accreditata sia a Rocca che a Bercilli, però poi il primo non viene citato per l'attività svolta presso i Partigiani, al fine di convincerli di abbandonare Canelli per sottrarsi al controllo del «capitano», che stava per consegnarli ai tedeschi.

Per quanto riguarda l'assassinio di Bercilli, tale episodio lo si è trovato riportato nelle testimonianze di «Primo» Rocca e di Pierino Testori, ed anche notificato in uno dei Notiziari della GNR di Asti. Da questo documento è possibile ricavare la data esatta in cui il tragico avvenimento ebbe luogo:

6 marzo 1944.

Not. 18-3-44.

Il **6 corrente**, verso le ore 9,30, transitando in macchina per l'abitato di Cassinasco, il capitano Davide FERRERO, comandante una banda anticomunista agli ordini del comando militare germanico, venne fatto segno proditoriamente a colpi d'arma da fuoco da parte di elementi ribelli. L'ufficiale reagì uccidendo un giovane, tale Mario DECARLI, e volgendo in fuga gli altri.

Commenti.

Il **“Mario De Carli”** citato nel Notiziario doveva essere **Mario Bercilli «Karaco»**. La sua uccisione viene addebitata (o, vista la fonte, accreditata) a Enrico Ferrero «Capitano Davide», mentre altre Fonti indicano l'agente dell'U.P.I. **“Bruno”**, quello che era stato rilasciato, dopo essere stato catturato, da Piero Balbo dietro la sua promessa di non aver più operato ai danni dei «Patrioti», ma anzi di fungere da loro **“informatore”**: vedere il capitolo **20.4**.

Queste che seguono sono le testimonianze di Giovanni Rocca e Pierino Testori.

* * *

«Primo» Rocca, *“Un esercito di straccioni al servizio della Libertà”*.

pag. 45 e segg.

[Subito dopo lo sbandamento di Mombarcaro, al quale sostiene di aver partecipato - vedere i capitoli precedenti.]

Cap. IX - Ci riorganizziamo e combattiamo nella nostra zona.

Appena arrivato in zona, mi concedetti un breve riposo e subito dopo mi misi in cammino per ispezionare i reparti.

In ogni distaccamento spiegai ciò che era accaduto a Mombarcaro. Lasciai liberi i Partigiani di restare con me o di andare altrove. Al nome **«Stella Rossa»** non avrei rinunciato, tanto meno avrei aderito ad altri gruppi.

Per il fortunato sganciamento a Mombarcaro e la felice azione a Carrù, si era formata intorno a me una leggenda (sono sempre gli altri uomini che ti vogliono leggendario); nessuno voleva andarsene.

Mi sentii in dovere di informare tutti gli uomini che, restando con me, avrebbero dovuto affrontare una situazione molto dura e che d'allora in poi avrei preteso da loro maggior accortezza e maggiore disciplina. Organizzai meglio i reparti. A Soria «Diego», il più giovane del reparto, assegnai la funzione di furiere: in breve tempo divenne l'orgoglio del comando ed un esempio per gli altri distaccamenti.

Per quanto riguarda Davide e la sua banda venimmo a sapere che gli uomini rimasti con lui erano stati portati a Venaria. Dopo un breve corso di istruzione, sotto il controllo delle S.S., vennero trasferiti a Gradisca e destinati alla caccia dei Partigiani Sloveni.

A guerra finita, venimmo a sapere **che il fratello del venduto Davide era passato dalla parte dei partigiani Sloveni**, mentre parte del battaglione di Davide, sotto il comando tedesco, venne distaccato alla risiera di Trieste, campo di concentramento con l'unico forno crematorio sul suolo italiano.

A Cassinasco prendemmo contatto con un giovane studente ligure che aveva organizzato un distaccamento ai Caffi. Il giovane si chiamava Bercelli Mario «Karaco»; simpatico, altruista, era un comunista preparato e teneva lezione di partito in continuazione. Il suo distaccamento, in maggioranza formato da Liguri, era continuamente in azione.

Chiese ed ottenne di far parte della nostra formazione «Stella Rossa». In omaggio ai proletari di tutto il mondo il suo venne chiamato **«Distaccamento Internazionale»**.

Per rifornire questo distaccamento di armi e viveri io e mio fratello «Max» eravamo partiti da casa di Ferrero con un carro agricolo trainato da buoi. Mentre mio fratello conduceva gli animali, io in bicicletta facevo la spola. Eravamo sulla strada verso Canelli, quando vidi dietro di noi venire un furgone proveniente dal collegio dei Salesiani. Dissi a mio fratello di proseguire con calma, mentre

io pedalai in direzione opposta verso il furgone. Cercavo di attirare l'attenzione su di me per salvare la vita a mio fratello ed il carico di armi: gli occupanti del furgone erano militari della G.R.N. comandati dal tenente Asinari, che io conoscevo bene.

Appena il furgone mi fu vicino, si fermò, scesero due militari con il tenente e mi puntarono il mitra. Con prontezza mi misi sull'attenti e chiamai il tenente per nome, cercando di convincerlo che lo cercavo di proposito. Gli dissi che a Canelli ero stato informato del suo arrivo dai Salesiani, presso i quali ero stato in collegio, e stavo appunto andandogli incontro per salutarlo. Sotto l'abito borghese avevo due pistole, ma non potevo usarle in quella circostanza e fui costretto a recitare.

Visto che non mi malmenavano, chiesi al tenente il permesso di andare a casa a cambiarmi ed a prendere dei soldi per seguirlo, fui invece portato alla caserma dei carabinieri, ove erano stati rinchiusi altri prigionieri.

Appena giunti, richiesi al tenente Asinari il permesso di recarmi a casa; mi fu concesso. Accompagnato da due militari armati di mitra mi diressi verso la mia abitazione. Per non spaventare la mamma, appena entrato, con voce allegra le chiesi di preparare qualcosa per la merenda.

Poi, con la scusa che dovevo cambiarmi, entrai in camera da letto, dove mi sbarazzai delle pistole.

Scendendo chiesi a mia madre dei soldi, informandola che andavo ad Asti con il tenente Asinari.

A mia madre si arrossò la faccia e in dialetto esclamò che Asinari era un fascista e che ad Asti mi avrebbero ucciso. I due militari non capirono tutto il discorso, ma la parola fascista li insospettì e mi puntarono le armi.

Cercai di ridere; a mia madre feci un cenno con gli occhi ed ai due spiegai che la mamma era malata di cuore e molto impressionabile. Intanto sul tavolo era stato posto pane e salame ed io invitai i miei due angeli custodi a sedersi e a mangiare qualcosa. Mentre mangiavo seduto in modo da poter controllare la finestra, vidi altri due fascisti con il tenente venire verso la casa con le armi pronte.

Pregai la mamma di andare a prendere del vino; le feci cenno con la mano di passare dal cunicolo; non volevo che vedesse i tre fascisti venire verso di noi, con aria minacciosa. Data una spallata alla porta il tenente ed i suoi due uomini entrarono con le armi spianate. Ci videro seduti a far merenda, con tono allegro li invitai a sedersi con noi. Il tenente non sapeva cosa pensare; in caserma lo avevano informato che ero «Primo Rocca» capo partigiano ricercato con taglia disposta dai Tedeschi. Con prontezza negai, il tenente mi conosceva da tempo e sapeva che il mio nome era Rocca Giovanni.

Gli dissi che tutto questo era assurdo. Se io fossi stato un partigiano, non avrei certo portato il mio cognome, ma come gli altri mi sarei dato un nome di battaglia. Non riuscirò mai a capire come la mia mamma, che nel frattempo era entrata nella stanza con le bottiglie in mano, non svenne, ma al contrario si mise a sorridere e con tono affabile si mise a parlare con il tenente chiamandolo per nome. Mentre mi riaccompagnavano in caserma, continuavo, pur con rispetto a chiacchierare ostentando la voglia di scherzare. **In caserma con i prigionieri trovai anche «Karaco».** Appena mi vide con aria trionfale mi tranquillizzò dicendomi di non aver paura, che per i fascisti l'ora era vicina e che presto il popolo sarebbe stato liberato dai suoi figli migliori.

Io cercavo di evitarlo facendogli dei segni, ma **Karaco** imperterrito continuava a parlare e, visto che non gli davo retta, **incominciò ad insultarmi prendendo in compenso sonore sberle dai fascisti.** Aveva studiato tanto, ma non riusciva a capire che **in quel momento più che l'eroe era meglio fare il furbo.**

Gli altri prigionieri vennero caricati su un camioncino, mentre io e «Karaco» fummo chiusi nel furgone sotto la scorta di un fascista e del tenente Asinari.

«Karaco» aveva le manette, mentre io, forse perché conosciuto dal tenente, non venni legato, ma mi fu continuamente puntato alla schiena il mitra dell'uomo di scorta. **Andando verso Asti canticchiavo le poche canzoni fasciste che mi venivano in mente, mentre «Karaco» mi dava del venduto e continuava a prendere legnate.** A Costigliole facemmo tappa: nel castello vi era di stanza un gruppo di fascisti con alcuni Tedeschi. Mi venne ordinato di scendere mentre «Karaco» fu tenuto nel furgone.

Fui lasciato in consegna ad un sergente, che credo si chiamasse Bolla, mentre il tenente con il prigioniero proseguì per Asti. Si faceva notte e fui portato nel dormitorio; vi erano quindici brande

allineate; mi fu assegnata la mia. Notai che da una parte della branda vi era una cassa aperta di bombe a mano e dall'altra un mitragliatore Breda con caricatore innestato.

Evidentemente si fidavano di me. Ero stanco e mi coricai senza svestirmi. Dopo un po' di tempo mi venne a chiamare un militare e mi portò in una stanza, ove vi erano due tedeschi ed un ufficiale fascista. Parlammo insieme bonariamente del più e del meno; mi chiesero da quanto tempo conoscevo il tenente Asinari. Dissi che era da molto, ero stato suo allievo ai corsi premilitari. Mi invitarono ad uscire con loro.

Quando fummo nella piccola piazza sentimmo della musica provenire da un negozietto. Uno di loro bussò, un fascista aprì la porta ed entrammo. Credo che il locale fosse una stireria.

All'interno due signorine facevano compagnia a dei fascisti ed a due Tedeschi. Chiesi se era possibile avere dei dolci con del vino per fare più allegra la serata, avevo soldi e volevo offrire.

Fui accompagnato in un bar, comperai un po' di dolci autarchici e delle bottiglie di moscato e poi, sempre accompagnato, tornai nella sala-laboratorio con gli altri.

La serata non fu allegra, almeno per me; dopo un po' di tempo alcuni Tedeschi iniziarono a molestarmi e a minacciarmi ogni tanto con le pistole. Si stava mettendo male, quando bussò un graduato tedesco. Con voce teutonica fece smettere il festino. Mi riportarono nel salone-dormitorio.

Al mattino presto mi fecero salire su una macchina e sotto scorta, venni portato ad Asti in piazza Dante, ex-comando militare, expresidio, allora comando della G.R.N. del console Boccolini. Là trovai «Karaco» sanguinante e pieno di lividi. Lui era un intellettuale, non ragionava da semplice contadino, non era stato abbastanza furbo da evitare botte inutili. Noi contadini e operai sappiamo che le botte devono essere sempre evitate.

Poiché ero il meno sorvegliato dei prigionieri, **ero libero di girare per i corridoi.** Mentre andavo avanti ed indietro lessi su una porta il nome del console Boccolini. Mi sentii fritto. Il console faceva parte del SIM, mi conosceva, anche come partigiano; era già stato a casa mia a prelevare mie foto.

Mi guardai intorno per cercare una via d'uscita.

Nel cortile sentii gridare: un ufficiale rimproverava un carrista poiché l'autoblindo non era ancora pronta per il rastrellamento a Roccaverano. Vidi un via vai di armati in attesa del console, notai l'arrivo di un motociclista. Appoggiò la moto al muro con il motore acceso ed entrò di corsa: probabilmente era un porta-ordini.

Pian piano, approfittando della confusione, mi avvicinai alla porta ove vi era la moto.

Uno sguardo in giro e via: con uno scatto saltai in sella e partii a tutto gas. La città la conoscevo e mi fu facile raggiungere la strada di Canelli.

Arrivai a Sant'Antonio, poi a Cassinasco ed infine a Roccaverano. Misi in allarme i distaccamenti avvertendoli del rastrellamento; poi ritornai dai miei uomini. Le staffette fecero correre la notizia: ero ritornato, vivo, sano e salvo.

Quando con il loro autoblindo, i camions e le macchine, i circa **300 fascisti guidati dal console** vennero per annientarci, i Partigiani già pronti ed appostati gli diedero la biada.

I camions e le macchine furono distrutti per metà; l'autoblindo riuscì a salvarsi solo perché mancavano armi pesanti. In precipitosa e disordinata fuga i nostri nemici lasciarono sul terreno **17 morti e numerosi feriti. Il resto della colonna in ritirata fu attaccata più volte. La boria di Boccolini subì un duro colpo.** Era partito cantando sicuro di annientare i partigiani e ritornò piuttosto malinconico con metà colonna distrutta.

Nel frattempo a Canelli venne mandato il tenente C.C.R.R. Lazzarini Domenico a comandare il gruppo carabinieri. Convinto antinazista diede disposizioni ai dipendenti di stare nelle caserme e di non molestare i Partigiani, onde evitare inutili spargimenti di sangue. I suoi uomini uscirono solo per aiutare la popolazione o per servizi di polizia quando venivano segnalati sbandati dediti a ruberie o ad atti di violenza. Tramite le sorelle Degiorgi gerenti il telefono pubblico di Canelli, il tenente Lazzarini prese contatto con noi. Malgrado le sollecitazioni e le minacce dei comandi della R.S.I. continuò a tenere i suoi carabinieri in caserma, inoltre attraverso le sorelle Degiorgi ci fornì informazioni sui movimenti del nemico.

Un giorno mentre ero di ispezione a San Ellena sopra Rocchetta Belbo, con il binocolo vidi, in lontananza, tre uomini armati con la divisa della G.R.N.

Feci appostare la mia guardia del corpo sul ciglio della strada, io mi nascosi, arma in pugno, dietro ad un albero. Quando i tre furono vicini mi parve di riconoscere «Karaco», lo chiamai e mi rispose. Ci abbracciammo e giù a piangere.

Anche «Karaco», aveva capito che era meglio evitare le sberle e anche lui aveva trovato un modo per fuggire: aveva finto di aderire alla R.S.I. ed, al momento opportuno, con l'aiuto di due connazionali era fuggito armato fino ai denti.
Si riposò un po' e poi ritornò al suo distaccamento ai Caffi.

Capitolo X - «Achtung Banditen»

Il presidio di Canelli con posti di blocco alla periferia veniva da noi attaccato in continuazione.

Ogni tanto venivano di rinforzo ai fascisti truppe tedesche e si fermavano per brevi periodi. Allora venivano posti all'ingresso del paese cartelli scritti in tedesco a segnalare la zona pericolosa: «Achtung Banditen». Gli stessi cartelli promettevano ricchi premi per chi denunciava o faceva catturare dei Partigiani. Con i Tedeschi in aiuto ai fascisti arrivò a Canelli anche **un certo Bruno. Era ligure di origine**; per questo cercò di prendere contatti con «Karaco». **Bruno era appartenuto già alla banda del venduto Davide**, poi passato al servizio dei Tedeschi, cercava, servendosi dell'inganno, di far catturare i partigiani più prestigiosi o di dare loro la morte per averne ricompense in denaro. **Il rinnegato Bruno** con l'aiuto della delatrice Maccabeo **riuscì ad individuare dove si trovava il distaccamento «Internazionale» di Karaco.**

Sapendo parlare il dialetto ligure, entrò nelle simpatie di «Karaco» ed un giorno lo convinse a seguirlo a Cassinasco per il recupero di armi ivi nascoste.

«Karaco», ignaro della trappola, lo seguì in buona fede.

Giunti in paese, **Bruno fermò la macchina** e finse un guasto. Aperto il cofano pregò Karaco di guardare il motore per localizzare l'eventuale guasto.

Appena si chinò, **Bruno gli scaricò addosso i colpi di due pistole uccidendolo a tradimento.**

L'assassinio di «Karaco» destò rabbia e clamore.

Tutti i partigiani della zona giurarono di vendicarlo.

Quello che più ci mortificava era il corpo martoriato di «Karaco» trasportato in paese e buttato su un mucchio di ghiaia nella piazza mentre i passanti erano costretti con le minacce a sputare sul cadavere.

* * *

Pierino Testori, «Memorie».

pagg. 65

[segue dal capitolo 23.1.3.]

L'ASSASSINIO DI CALACA.

[...]Avevo già imparato a distinguere, dal rumore, le armi amiche da quelle nemiche e riuscivo a smontare e rimontare quasi tutte le armi del distaccamento.

Stavo appunto smontando un fucile mitragliatore "Breda" con l'assistenza di un "anziano", quando giunse "Nino", un napoletano di 24 anni. L'armistizio lo aveva sorpreso in Piemonte, a Bra. Non potendo tornare a casa era stato uno dei primi a salire in collina.

"Nino" era scuro in viso. Riprese fiato prima di poter parlare, ma capimmo subito che aveva qualche cosa di grave da dire.

- Hanno ucciso "Calaca" - esclamò - lo stanno portando a Canelli.

Fu come se ci avessero dato una frustata sul viso. Rimanemmo tutti ammutoliti. "Calaca" era un bravo ragazzo che sapeva farsi voler bene da tutti. Era uno studente ed era il più istruito di tutti, ma quando qualcuno gli domandava una spiegazione su qualcosa sapeva dargliela senza far pesare la sua superiorità.

Grazie soprattutto al suo apporto, era stato possibile smascherare il "Capitano Davide" e salvare tanti partigiani dalla cattura.

I tedeschi ed i fascisti lo sapevano, per questo avevano messo una taglia sulla sua testa e lo ricercavano attivamente.

[...]

[Dice "Nino":] - Mi hanno detto che "Calaca" si era appostato per tendere un'imboscata ad un repubblicano, ma purtroppo ci ha rimesso la pelle - perché il repubblicano è stato più veloce di lui a sparare.

[...]

La verità la sapemmo dopo: "Calaca" si trovava a Cassinasco dove si era recato per prendere contatto con un gruppo di sbandati. Mentre era in paese lo avvisarono che da Canelli stava giungendo una moto con a bordo un repubblicano.

"Calaca" si recò a vedere. Effettivamente in lontananza si scorgeva una motocicletta. Stette in osservazione e si accertò che il motociclista fosse solo poi decise di impadronirsi della moto e delle armi del repubblicano. Si nascose alla vista del nemico che sopraggiungeva e rimase in attesa. Pochi minuti dopo la moto arrivò a tiro dell'arma di "Calaca". Stava per premere il grilletto quando si accorse che a bordo della stessa vi era un suo caro amico, un certo "Bruno", uno di quelli che non avendo avuto il coraggio di seguire "Primo" o Balbo in collina e avevano preferito arrendersi ai tedeschi.

Con "Bruno" erano come fratelli e "Calaca" pensò subito che avesse finalmente deciso di fuggire dai tedeschi. Abbandonò ogni prudenza, saltò sulla strada e corse incontro all'amico che, nel frattempo, giunto in cima alla salita, aveva fermato la moto, gridando: - "Bruno" "Bruno", come mai da queste parti? Sei scappato anche tu, vero? -

Era giunto vicino all'amico e aveva allungato la mano per stringere la sua. "Bruno", invece di stringere la mano all'amico, con mossa fulminea, gli puntò il mitra e lasciò partire una lunga raffica a bruciapelo.

"Calaca" cadde a terra senza un gemito: la camicia gli si arrossò sul petto. Sulla sua bocca vi era ancora il sorriso. La morte era stata tanto rapida che non gli aveva nemmeno lasciato il tempo di contorcere le labbra.

Ecco come era morto "Calaca". Vilmente assassinato da un criminale che egli credeva suo amico.

Il corpo di "Calaca" venne subito portato a Canelli. I fascisti lo buttarono su un mucchio di ghiaia, in fondo a Piazza A. Zoppa e quale estremo dileggio al corpo di un partigiano incominciarono ad oltraggiare il cadavere. Lo coprirono di sputi e di calci e costringevano la gente che passava ad osservare.

- I partigiani finiranno tutti così - urlavano.

Per tre giorni il cadavere di "Calaca" rimase esposto, senza che alcuno potesse avvicinarsi, pena la morte!

La notizia della tragica fine di "Calaca" aveva sconvolto tutti, ma ciò che i fascisti stavano facendo alle sue povere spoglie ci indignò profondamente.

* * *

*[prosegue con il racconto del tentativo della cattura del tenente Grieser
- inserito nel capitolo 23.6.]*

* * *

Commenti.

a) la posizione di Rocca nei giorni seguenti lo sbandamento di Mombarcaro.

Le sopra riportate vicende, per come le ha narrate Rocca, sembrano un po' troppo... "romanzate". Se fosse tutto vero quello che ha scritto, si potrebbe ragionevolmente presumere che Rocca, nei giorni immediatamente seguenti lo sbandamento di Mombarcaro, abbia continuato ad operare come se fosse uno degli uomini di «Davide», il "Capo della Polizia di Canelli", se no non si spiegherebbe perché non venne immediatamente fatto perquisire dal tenente Asinari, quando questi prima lo fermò e poi lo accompagnò nella caserma dei Carabinieri-GNR, e poi addirittura lo accompagnò a casa!

Se è vero che "si fidavano di lui", come ha scritto, è perché lui si faceva passare ancora per uno degli uomini di «Davide», incaricato dallo stesso di dare la caccia ai giovani fuggiti verso Mombarcaro, e nessuno

ancora, tra i fascisti, sospettava che egli fosse invece già un Partigiano. In sostanza, Rocca avrebbe agito come Remo Giovine, facendo credere a «Davide» di essere ancora con lui, il che contrasterebbe con tutta la sua versione dei fatti di Mombarcaro e della sua fuga nel “Bosco dei Faggi”. Si contraddice da solo.

Con l’UPI agiva Poggi che era stato pure lui a Canelli agli ordini di «Davide», quindi se Rocca avesse già “*tradito*” passando con i Partigiani, certamente questa notizia sarebbe già stata portata a conoscenza degli ufficiali incaricati dei rastrellamenti, compreso il tenente Asinari.

b) l’attacco alla colonna fascista comandata da Boccolini.

Questa è sicuramente un’altra... *licenza poetica!*

Nei pochi giorni tra lo sbandamento di Mombarcaro (3 marzo) e l’assassinio di «Karako» (6 marzo) non si è trovata notizia di una “*imboscata*”, che sia stata effettuata da dei Partigiani, sbandati e per la maggior parte disarmati, ad una colonna di “*300 fascisti comandati da Boccolini*”. Forse qui Rocca riporta un evento che si verificò l’anno successivo: la “*battaglia di Cisterna d’Asti*”, dal 6 all’8 marzo 1945, alla quale però lui e la sua brigata non parteciparono.¹¹⁷

c) l’assassinio di «Karako».

Per quanto riguarda l’assassinio di «Karako», sia Rocca sia Testori citano “*Bruno*”, specificando che si trattava di un ex appartenente alla banda di «Davide». Potrebbe quindi essere proprio lui quell’agente dell’UPI che con lo stesso nome viene segnalato da Adriano Balbo ed anche nel Diario della 2^a Divisione Automa “Langhe”.

Un agente dell’UPI che risponde al nome di Bruno (**BRUNO SARDI**) venne processato assieme ai gerarchi di Asti al termine della guerra, ed a lui, in particolare, venne addebitata la partecipazione al fianco del criminale Poggi nell’episodio dell’assassinio del **prof. Peano**, riportato nel cap. 19.23. Di seguito è riportata parte della requisitoria conclusiva del processo. Secondo Rocca e Testore ad uccidere Karako fu proprio “*Bruno*”. Potrebbe però trattarsi di un altro “*Bruno*”, tale **Carozzo Bruno** che si trova associato a **Enrico Ferrero** – in modo molto evidente [*il grassetto e la sottolineatura sono del sottoscritto*] - in un elenco dei mandati di cattura spiccati dalla Commissione Giustizia del CLN nel maggio 1945:

documento in Arch. ISTORETO - cartella D.46.c

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Commissione di Giustizia

Asti, 28 maggio 1945

OGGETTO: Elenco dei mandati di cattura spiccati da quest’autorità giudiz. nei confronti delle persone sottoindicate in data di ieri:

- . **Ferrero Enrico e Carozzo Bruno**
- . Sacco Bartolo - **Cattaneo Giulio** - **Truffa Renzo** - Lanzi Costantino - Ghignone Carlo - Gariglio Aldo - Operto Carlo
- . Palmieri Alfonso
- . Chiardola Mario
- . Crudeli Armando
- . **Boccolini Italo**
- . Quietì Anacleto
- . **Celio Renato**
- . Cavallero Cesare
- . Nannarini Pietro

Si trasmette alla Giunta Popolare di Governo = ASTI

Per conoscenza

Asti 28 Maggio 1945

Il Commissario

(firma autografa - indecifrabile)

¹¹⁷ Cfr. **PRIMO MAIOGLO - ALDO GAMBA**, “*Il movimento partigiano nella provincia di Asti*”, pag. 101, “Cisterna”.

Riguardo a **Bruno Sardi**, quella che segue è la parte che lo riguarda nella requisitoria del Processo contro i gerarchi fascisti di Asti ed alcuni agenti dell'UPI.

Documento in Arch. I.S.R.P. - cartella D.CSA.43.Torino
SENTENZA DELLA CASSAZIONE - CORTE DI ASSISE DI TORINO - 23.8.1947

[...]

5°) **SARDI Bruno** fu Angelo e di Sardi Lucia, nato a Rocchetta Tanaro il 31/8/1911 - ex milite scelto g.n.r.

[...]

SARDI Bruno

A) a Sensi del citato D.L.L. e dell'art. 58 C.P.M.G. per avere quale **agente dell'UPI in Asti** espletato azioni di investigazione ai danni del movimento partigiano, partecipato ad arresti ed azioni armate in particolare concorso alla cattura del Prof. Peano Giuseppe ucciso in S.Damiano, usato sevizie e minacce a detenuti in modo da concorrere a menomare la fedeltà dei cittadini verso lo stato legittimo.

B) A sensi degli art. 110-628 per avere in Moncalvo in concorso con altri e mediante minaccia con armi sottratto a Corrado Lorenzo pneumatici da bicicletta, biciclette e notevoli quantità di accessori impossessandosene per trarne profitto.

[...]

REQUISITORIA:

[...]

SARDI.

Occupandosi del Sardi, la sentenza non segue l'elencazione dell'atto di citazione; segue invece il criterio dell'esame delle responsabilità [?] gravi con priorità per i giudicabili comparsi in giudizio: per questi casi a cui l[?] contestazione delle responsabilità incorse [*tre parole incomprensibili*] di prospettare difese in contrasto col materiale accusatorio.

Il Sardi non ha un gran bagaglio di [*abilità?*]: è accusato di una forma politica di collaborazione (art. 58 ...) e, singolarmente, di un reato di rapina. [?] quest'ultimo, - per facilità d'indagine, si può osservare subito che la pretesa rapina presenta caratteri particolari per cui è molto [?] stabilirsi se essa possa [?] sussistere come reato [?] o non piuttosto rientri nell'insieme di quell'attività il cui complesso è ascritto al giustificabile.

Il fatto è dunque sostanzialmente questo. Un nucleo di militi della G.N.R. al comando del colonnello [*Trisolini?*], si recava a Moncalvo per compiere una operazione di polizia [?] un rastrellamento con misure parziali di rappresaglia verso persone indicate dalle spie come favoreggiatori e simpatizzanti per i partigiani. Fra le vittime designate, un tale [?] Lorenzo, un meccanico ciclista [?] di fregiarsi del titolo di fornitore dei partigiani, in quanto, per sbarcare il lunario, doveva servire gli uni e gli altri, senza impicciarsi di politica. Il Trisolini ordinò, come rappresaglia, lo svuotamento del magazzino del [*Cossato?*]: furono asportate tre biciclette complete nuovissime, una quantità di dinamo per fanali, copertoni, camere d'aria, accessori, ecc., per un importo che, allora, si poteva valutare a 50 mila lire. [?] autorizzò i suoi uomini - fra cui il Sardi - a servirsi liberamente di ciò che potesse loro convenire.

«Pago tutto io!» disse prontamente il Trisolini: e versò al disgraziato [*Cerrato?*] tremilaottocento lire: press'a poco un ventesimo di ciò che valeva la merce asportata. Evidentemente, fare carico al Sardi di una rapina è cosa fuori luogo e l'evidenza della considerazione non abbisognava di dimostrazione. Il Sardi agiva nella sfera del Trisolini il quale ha già avuto il suo dalla Corte d'Assisi di Asti. applicava con lui quei sistemi che, [...?] ogni rispetto per la norme [?], costituivano quella pratica punitiva che trovava [?] - almeno così speravano, le condizioni materiali di resistenza alle formazioni partigiane. **L'azione del Sardi quindi rientra più propriamente nel quadro della sua attività collaborazionistica in cui essa si trova assorbita.**

E, se la cosa [*restasse?*] a questo punto, il giudicabile farebbe legittimamente [?] alla concessione dell'ormai troppo nota amnistia. Ma a suo carico sussiste un ben più grave fatto: ed è **la parte avuta nella morte del povero prof. Peano.**

[...]

[la parte seguente, relativa all'assassinio del Prof. Peano, è già stata riportata nel cap. 19.23.]

Commenti.

Bruno Sardi risulta essere nato a Rocchetta Tanaro (AT), quindi potrebbe non essere lui quel “*Bruno*” definito “*di origine ligure*” da Rocca che materialmente compì l’assassinio di «Karaco» su ordine di «Davide»; ne consegue che il colpevole di tale infamia potrebbe essere stato l’altro “*Bruno*”, cioè il Carozzo associato per l’appunto a «Davide» (Enrico Ferrero).

Riguardo però all’agente dell’UPI Bruno Sardi, egli potrebbe essere stato quel “*Bruno - agente dell’UPI di Asti*” catturato il **22 febbraio 1944**, e poi rilasciato da «Poli» nonostante avesse partecipato attivamente all’assassinio del prof. Peano, per via della “*promessa di fornire armi*”! L’assassinio del prof. Peano era avvenuto circa un mese prima (25 gennaio 1944).

Possibile che «Poli» non fosse venuto a sapere del coinvolgimento di Bruno Sardi in tale infamia? Per come è riportata nel Diario della 2^a Divisione (*vedere il cap. 20.14.*), la cattura dell’agente dell’UPI “*Bruno*” avviene subito dopo il **colloquio di «Poli» con il gen. Tensfeld delle SS**.

La dichiarazione riportata da «Poli» nel diario della sua Divisione, e la successiva testimonianza di Adriano Balbo, lasciano alquanto sconcertati. I Balbo lasciarono in libera circolazione un pericoloso agente dell’Ufficio Politico Investigativo, cioè proprio di quell’Ufficio (*inquadrato gerarchicamente nella G.N.R. ed alle dipendenze anche della Gestapo*) che aveva come compito specifico dare la caccia ai “*Ribelli*”? Del quale “*Ufficio*” faceva pure parte il criminale Poggi, già all’epoca in cui fingeva di far parte dei «Patrioti delle Langhe» del «Capitano Davide» !

E poi, se è vero che «Davide» aveva promesso che le armi ai «Patrioti delle Langhe» le avrebbero fornite direttamente i Tedeschi, perché mai ci si doveva servire di un “*agente dell’UPI*”?

* * *

23.4. «Davide» consegna il capitano Deangeli ai nazisti.

Sempre nel mese di marzo '44 viene datato un altro tradimento perpetrato dal «capitano Davide»: ai danni del capitano **Riccardo Deangeli**. Probabilmente questo fatto dovrebbe essersi verificato in occasione dei fatti di Canelli, Cossano e Mombarcaro.

Questa informazione, che conferma la testimonianza resa da Anna Cherchi Basso (*vedere il cap. 10.4. della I^a Sezione della Ricerca e la sua testimonianza riportata nel precedente capitolo 20.13.5.*), l'ho trovata sul giornale dell'associazione dei famigliari dei Caduti:

«**la Fiaccola Ardente**», Anno II - n.11 - novembre 1947:

I NOSTRI EROI

I DEANGELI

Deangeli Riccardo

Nato il 22 - 5 - 1892

Deceduto a Mathausen il 21 - 1 - 1945

Alla data dell'Otto settembre il Capitano degli alpini Deangeli Riccardo non volle abbandonare il suo posto di responsabilità e in quell'ora tragica non ebbe esitazione sulla via da seguire e fu in montagna con i primi nuclei armati allo scopo di iniziare la lotta contro gli aborriti nazifascisti.

Dando esempio di ammirabile virtù patriottiche volle con se suo figlio Dario Edoardo.

Per seguire la sua idea non risparmiò se stesso e sacrificò quella che poteva essere la sicura tranquillità della sua casa nell'adempimento del suo nobile ed eroico dovere: coadiuvato mirabilmente nei sentimenti e negli affetti dalla sua stessa famiglia, affrontò rischi e pericoli. Sua moglie sig.ra Ines Marconi fu arrestata e deportata in Germania non avendo voluto rivelare il luogo dove si trovavano suo marito e suo figlio.

Un falso partigiano (certo Davide) nel marzo 1944 simulando di volerlo condurre in macchina in una zona da ispezionare, lo fece cadere nelle mani della S.S. di Asti e dopo 21 giorni di segregazione lo inviarono nel campo di concentramento di Mathausen, dove in seguito alle sevizie decedeva il 21 - 1 - 1945 senza avere più alcuna notizia dei suoi cari.

Gloria eterna alla sua memoria.



Deangeli Dario Edoardo

Nato il 30 - 3 - 1924

Caduto a Torino il 4 - 2 - 1945

Nel settembre 1943 seguì il nobile esempio del padre - Cap. Deangeli Riccardo - recandosi in montagna con i primi nuclei armati.

Arrestati i suoi genitori, la madre Sig.ra Ines Marconi, già braccata dai nazifascisti nel dicembre 1943 e il padre nel marzo 1944, egli continuò la sua lotta svolgendo opera di sabotaggio in Liguria, senza lasciarsi abbattere dalla sventura, ma traendo da essa forza ancora maggiore a servire la causa della libertà.

Passò in seguito alle forze operanti delle Ferriere Piemontesi in Torino, partecipando ad arditissime azioni, per le quali venne successivamente nominato commissario di guerra di brigata. Il 4 - 2 - 1945 riconosciuto da briganti neri davanti al cine Corso di Torino, tentò benché disarmato di resistere e venne freddato da una scarica di mitra. Doloroso e straziante il calvario della madre, la quale dopo aver vissuto tragiche giornate nei campi di concentramento in Germania, ignara della sorte dei suoi cari, e animata da una sola speranza, di potere un giorno ritornare nella sua Patria e poterli abbracciare, trovò al suo ritorno la casa fredda, vuota, e il più desolante silenzio ai suoi reiterati ed angosciosi richiami.



Poche famiglie come quella dei Deangeli, pagarono per la causa della Resistenza un sì forte tributo di sangue e di dolori e il loro nome potrà essere scritto ad esempio nella storia del nostro riscatto nazionale.

* * *

Per entrambi sono state trovate le schede nell'Archivio Partigiani Piemontesi dell'ISTORETO:

Deangeli Riccardo: <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=30406>

Deangeli Dario Edoardo «Mirko»: <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=29570>

Vedere le copie delle schede nella sezione Allegati – Schede Partigiani.

Nota:

Riguardo alla presenza del capitano Deangeli con la banda di «Poli» o di «Davide», l'unica che ne ha fornito testimonianza è stata Anna Cherchi nell'intervista rilasciata al sottoscritto. Su di lui tacciono del tutto sia «Poli» sia suo cugino Adriano, che pure con lui avrebbero dovuto avere degli stretti e frequenti contatti.

Per Dario Deangeli «Mirko» il cognome riportato sulla sua scheda - **DE ANGELI** - non è corretto, in quanto dovrebbe essere invece: **DEANGELI** (tutto attaccato). Inoltre lui non morì in campo di concentramento, come riportato sulla sua scheda, ma venne assassinato dai fascisti davanti all'edificio di corso Vittorio a Torino dove c'era il cinema "Corso" (ora una sede della banca Intesa- San Paolo). Quello che morì in un campo di concentramento fu suo padre Riccardo.

* * *

23. 5. Il tradimento del «capitano Piras».

Pierino Testori fa un breve accenno al carabiniere **Piras**, che era rimasto coinvolto con il tradimento del «capitano Davide»:

Pierino Testore, *Memorie*.

[segue dal capitolo 23.1.3.]

pag. 60

[...]

Pochissimi furono i partigiani che si lasciarono impressionare *[dal "volantino" che era stato distribuito dai nazi-fascisti con l'invito a seguire l'esempio di «Davide»]*, ma uno di questi, purtroppo, fu **Piras**, il carabiniere che fin dall'inizio, fin dall'otto settembre, era stato in contatto con le prime squadre partigiane, che aveva aiutato Balbo e "Moretto" nell'attacco alla caserma di Canelli¹¹⁸, che si era distinto in parecchie azioni per il suo coraggio. La notizia che Piras si era presentato al comando nazi-fascista destò un doloroso stupore in tutti quelli che lo conoscevano e lo stimavano. Ancora una volta ci furono non pochi che vollero dare alla scelta del "Piras" una interpretazione patriottica.

- Si è presentato - dissero - per essere portato a Venaria. Ha giurato di farla pagare cara al "Capitano Davide" e questo era l'unico mezzo per poterlo incontrare -.

[prosegue nel precedente capitolo 23.3.]

* * *

Qualche informazione in più su questo Comandante partigiano la fornisce Giovanni Rocca nel suo libro di memorie:

¹¹⁸ Vedere il capitolo 19.2.

«Primo» Rocca, *“Un esercito di straccioni al servizio della libertà”*.

[dopo aver descritto l’iniziale organizzazione che aveva dato alla sua banda]

pag. 20 – ultimo paragrafo.

Una nostra staffetta «Cilli» (Ghiglione Tersilia nipote di Mario la Neira) ci informò di **un brigadiere dei Carabinieri** ferito ad un braccio con grave infezione. La stessa sera andammo a prelevarlo con prudenza: anche se i fascisti locali, salvo qualche rara eccezione, sembravano cheti, si rendeva necessaria la vigilanza.

Lo portammo a casa mia; allora non c’era la luce elettrica e, al chiaro di candela, l’amico Baldi scoprì la causa dell’infezione dovuta a schegge di ossa nel braccio.

Organizzammo poi una specie di infermeria a casa della «Cilli»: un luogo adatto, un po’ in periferia, con ampi magazzini di frutta e verdura, con animali da traino e stalla, con in più il negozio che ci facilitava i contatti e ci permetteva di raccogliere informazioni sui movimenti del nemico.

Ogni sera all’ora della medicazione il brigadiere sveniva a causa del dolore; ciò permetteva al dottor Baldi di lavorare con più tranquillità nell’estrarre dalle carni le schegge di ossa ed i frammenti della pallottola.

Piras era il nome del ferito, un bel giovane di origine sarda. Tribolò fine a fine ottobre [1943] e poi si mise a disposizione partecipando alla Lotta Partigiana.

pag. 55

capitolo XI – Nella tana del lupo

[Dopo il mancato tentativo di catturare il tenente Grieser, riportato nel capitolo seguente]

Mentre Fiorotto Adolfo «Falco» aveva organizzato un bel distaccamento a Calamandrana ed a Rocchetta Palafea (circa 40 uomini con il compito di controllare la zona della valle Bormida), **Piras, caduto seriamente malato, non si sentiva di continuare la lotta carica di disagi e di pericoli per sé e per i propri uomini. Lusingato dalle promesse dei Tedeschi (gli offrirono il grado di capitano dei carabinieri, il comando del presidio di Nizza ed una forte ricompensa) finì per cedere.**

Nella sua ingenua bontà credette ai nostri nemici e scese a Canelli con i suoi uomini. Piras convinse i Tedeschi a trattare anche con me.

Con l’aiuto dello stesso Piras e della «Cilli» si concordò l’incontro per il giorno dopo alle undici.

Fulmine era contrario all’incontro, che invece fu da me accettato. Io pensai di scendere in città per recuperare parte degli uomini di Piras, per svolgere un’azione propagandistica a favore delle forze partigiane e per capire meglio le intenzioni dei Tedeschi.

Al mattino del giorno stabilito scesi in paese. Venendo dalla stazione, imboccai il corso principale. Ero armato con armi prese ai Tedeschi e sul berretto di astracan nero portavo la «Stella Rossa». I cittadini, che mi conoscevano, soprattutto le vecchiette, piangevano al mio passaggio, temevano per la mia vita ed erano certi che sarei caduto in un tranello.

I partigiani di Piras erano già impegnati a pattugliare la città per conto dei Tedeschi; insultai quelli che incrociavo lungo il mio cammino chiamandoli venduti e traditori.

Mentre con la bandiera bianca ero in attesa del prelievo da parte di un ufficiale avvertii i partigiani lì presenti che stavano per essere venduti ai Tedeschi, li rimproverai e li insultai al punto che a Baldovino «Baldo», vennero le lacrime agli occhi.

Arrivò Piras e mi condusse, scortato da un ufficiale, nella sala dei biliardi del caffè Nuovo. Venni presentato. Già conoscevo il tenente Grisa [Grieser] delle S.S.; feci conoscenza con altri Ufficiali tra cui un colonnello tedesco che si serviva dell’interprete. Il colonnello fece allontanare dalla sala Piras ed iniziò la discussione. **Mi offrì il grado di Maggiore ed il comando del presidio di Acqui.** Mentre parlava, un soldato versò sul bigliardo un mucchio di soldi: a loro dire cinquanta milioni. I biglietti erano ancora gli uni attaccati agli altri e con odore fresco di stampa. Ero nella tana del lupo e per un attimo ebbi il presentimento che non ne sarei più uscito.

Mi misi a toccare i soldi dando l’impressione che mi piacessero e poi scherzando presi per un braccio il colonnello e lo portai verso la finestra. Mi credevo perduto e giocai il tutto per tutto. Gli indicai un grosso platano davanti al bar Torino, dicendogli che il capitano Criscuoli ed il maggiore Righi avevano giurato di impiccarmi a quell’albero; ora lui poteva farlo, che subito, in caso contrario, in futuro, io lo avrei fatto a lui. Non so cosa capì del mio discorso, ma si mise a ridere compiaciuto e con modi garbati mi prese per un braccio accompagnandomi verso i soldi e facendomi segno di prenderli.

Con le mani gli feci capire che dopo il pranzo avrei pensato ai soldi. All'interprete dissi che dovevo scendere per una commissione e che sarei tornato subito per il pranzo già preparato nella sala accanto.

In strada incontrai «Baldo», lo informai di quello che stavo per fare. Gli dissi che capivo la scelta di Piras, dato il suo stato di salute, ma che lui, e quanti avessero voluto mi potevano raggiungere verso sera sul bricco dei Bellicanti.

Mi incamminai, deciso verso lo stabilimento Luigi Bosca. Entrai dalla parte della distilleria, attraversai il cortile e mi portai in via Giuliani e poi verso Voillanuova. Mandai mia sorella «Pina» che travestita era scesa in città, ad avvisare «Fulmine» di tornare con i suoi uomini al bricco.

Verso sera «Baldo» e altri nove giovani di Piras con tre mitragliatori Saint'Etienne si fecero trovare all'appuntamento.

Più tardi catturammo alcuni ufficiali da me incontrati nella sala dei bigliardi del caffè Nuovo.

Alcuni di loro morirono, altri furono scambiati con nostri prigionieri.

Ciò che avevo detto nella sala dei bigliardi si era avverato: «o io o loro».

* * *

Commenti.

NO COMMENT !

Rocca accenna al “*tradimento*” del brigadiere Piras anche nelle altre testimonianze che ha scritto o rilasciato:

A)

Ricordi del comandante Rocca, in ASTI, rivista edita dal Comune di Asti, anno III, n. 11, 31 dicembre 1965.

[...]

[Dopo la fuga da Mombarcaro:]

Fu in questa località [*Bosco dei Faggi a Monesiglio*] che dovemmo sostenere un altro scontro con una pattuglia di briganti neri e tedeschi. «**Piras**», che come me si era ribellato al tradimento del cap. «Davide», non seppe invece resistere e **si lasciò convincere dalla lusinga del grado di capitano** che gli veniva offerto e, probabilmente stanco della vita che conducevamo, **accettò di arrendersi ai nazi-fascisti**.

* * *

B)

Giovanni Rocca «Primo» - “*Dalla «Stella Rossa» alla Divisione «Imerito»*”, in “*Il Movimento Partigiano nella Provincia di Asti*”, a cura di Primo Maioglio ed Aldo Gamba .

La citazione è inserita dopo la descrizione degli eventi inerenti al tradimento del «Capitano Davide», lo sbandamento di Mombarcaro e la caccia che fascisti e nazisti diedero ai Partigiani fuggiti da Canelli e l'uccisione di «Karaco».

pag. 205 – 5° paragrafo.

Dopo tre giorni di oltraggi noi reagimmo: una piccola pattuglia, della quale facevamo parte io, «Fulmine», «Stambecco» e un altro ancora, un meridionale che noi chiamavamo «Sicilia», scese a Canelli col proposito di catturare il comandante «Grisa» [**Grieser**], un tenente delle SS tedesche che si era prestato a portare **le formazioni dissidenti del cap. «Davide» e di «Piras** nell'esercito repubblicano. Partiti dal Bricco S. Croce, sul fare della sera. giungemmo a Canelli in via Buenos Aires, in prossimità del ponte, ove catturammo un plotone di carabinieri repubblicani che andavano di rinforzo al posto di blocco di reg. Coperta.

A «Fulmine» toccò il compito di portare i prigionieri in collina.

[...]

[continua nel capitolo seguente]

* * *

23.6. I tentativi per catturare il tenente delle SS Otto Grieser.

«Primo» Rocca, *“Un esercito di straccioni al servizio della Libertà”*.

[segue dal capitolo precedente]

pag. 52 e segg.

Riavutomi dalla grave scossa *[l'uccisione di «Karaco» - vedere il capitolo 23.3.]*, decisi di scendere con una squadra in Canelli per catturare il **tenente della S.S. Grisa e scambiarlo poi con il traditore Bruno**.

Con «Fulmine» e «Stambecco» scesi in paese dal Bricco Bellicanti; passando per corso Buenos-Aires ci dirigemmo verso il centro. A metà del corso sentimmo dei passi venire nella nostra direzione. L'oscuramento ed il buio pesto ci impedivano di individuare le persone. Distaccato dai miei due compagni, mi portai in direzione dei passi. Avvicinandomi intravidi cinque figure; era una pattuglia di carabinieri, che andava di rinforzo al posto di blocco fascista della regione Querta. Mi misi a camminare borbottando come fanno gli ubriachi ed appena sotto puntai le armi; nel mentre i miei compagni, con salti felini, furono subito loro addosso.

Dopo averli disarmati, perquisiti e tolto l'otturatore ai moschetti, incaricai «Fulmine» di condurli in collina.

Feci credere ai carabinieri che lungo il percorso erano appostati altri partigiani. «Fulmine» intuì il bluff e con il suo fucile a canne mozze si incamminò verso la destinazione stabilita. Io e «Stambecco» proseguimmo per il paese. Per strade diverse giungemmo al bar Diana presso il ponte sul fiume Belbo.

I pochi avventori restarono pietrificati vedendoci entrare con le nostre stelle rosse sul cappello e sapendo il paese pieno zeppo di forze nemiche.

Gridammo «Nessuno si muova», facendo credere di non essere soli controllammo le sale per vedere se vi era qualche tedesco atto allo scambio; non ne trovammo.

Allora ci dirigemmo verso la stazione ferroviaria.

Arrivati in prossimità di Corso Buenos-Aires, sentimmo dei passi cadenzati: un gruppo di quattro persone si stava avvicinando. Erano operai della ditta Bosca che venivano dalla stazione con un carico di vino. Tra di loro vi era un maresciallo tedesco addetto al carico (gli operai erano Bertolotti, Fiorotto e Marengo). Appena vista la stella rossa il Tedesco gridò «Partishan» e mise mano alla pistola. Fui costretto a fare fuoco colpendolo al viso ripetutamente.

Lo disarmammo e tornammo sulle colline. Da ogni parte il nemico si mise a sparare, il cielo veniva a tratti rischiarato dalle esplosioni. Giungemmo sul Bricco presso la casa di Ines.

Il padre svegliato dagli spari era sulla strada. Appena ci vide, ci invitò in casa. Chiamò la moglie e con lei vennero le due figlie: Ines e Maria.

Il padre andò a prendere una bottiglia, mentre la moglie accese la stufa per cuocerle delle uova. Ines ci informò che aveva sentito «Fulmine» gridare minaccioso verso il bricco Santa Croce e che aveva individuato dove si era fermato. Ines era una nostra staffetta molto innamorata del bel «Fulmine». Come tante altre ragazze sospirava per lui.

Giunti sul posto «Milan» di sentinella ci diede l'alt.

Appena riconosciuti, ci informò che i prigionieri erano stati condotti nel solaio della casa-prigione e che «Fulmine» era andato a dormire con altri partigiani nella grotta scavata nel tufo. Dissi a «Milan» di chiamarmi verso le quattro per il mio turno di guardia (da noi tutti, capi e partigiani facevano la guardia).

Al mattino salii sul solaio e trovai i prigionieri legati alle travi. Non avendo altro a disposizione «Fulmine», li aveva legati con del filo di ferro. Li trovai con le caviglie ed i polsi gonfi appesi come salami. Non fu facile slegarli.

Rimproverai «Fulmine» per il trattamento riservato ai prigionieri. Anche se erano carabinieri che avevano giurato fedeltà ai nuovi padroni non dovevano essere trattati così.

Mi rispose che lui voleva dormire tranquillo.

Diedi disposizioni perché questo non accadesse più in futuro. Medicammo gli sfortunati e poi offrimmo a loro pane salame e uova sode.

Erano meridionali con famiglia e lontani da casa. Avevano aderito alla R.S.I. per necessità, non sapevano come e di che vivere. Discutemmo con loro a lungo. Ci facemmo dare la parola che una volta lasciati liberi non sarebbero tornati con i fascisti, ma, al contrario sarebbero andati nelle campagne a cercare lavoro tra i contadini; li rifornimmo di fagioli, di lardo, di patate e di farina e li accompagnammo bendati in prossimità del paese e poi, tolte loro le scarpe, li lasciammo liberi.

Appena furono giunti in piazza, i Tedeschi e i fascisti li costrinsero a versare la roba per terra ed a pisciarci sopra.

Furono poi bastonati ed infine, chiusi in vagoni-bestiami, «impiombati» e tradotti in campi di concentramento in Germania.

* * *

Il racconto di Rocca prosegue poi con un episodio che nella versione del 1984 venne inserito a Carrù: l'uccisione di un sottufficiale tedesco. Scrive infatti Rocca:

pag. 77

Purtroppo questo Grisa [**tenente Grieser**] quella sera non era in paese. [...] Delusi, stavamo per tornare in collina, quando sentimmo lungo il corso della stazione dei passi cadenzati e pensammo che si trattasse di una pattuglia nemica.

Si trattava invece di un **maresciallo tedesco** che accompagnava Bertolotti, Fioretto e Marengo Ernesto. Noi cercammo di fermare il tedesco senza voler sparare, ma questi come vide la nostra stella rossa [*sul berretto*] mise la mano alla pistola pronto a far fuoco. Fummo più veloci di lui e il maresciallo venne falciato da una raffica.

Morì il giorno dopo ad Asti.

* * *

Rocca riporta poi, facendosene merito, ovviamente, anche la malandrina operazione ordinata dal tenente Biondo a Carrù ai danni dei carabinieri, così come l'ha raccontata Fenoglio.

Rocca colloca però l'episodio a Canelli, quello stesso giorno che lui e la sua squadra "volante" formata da quattro uomini, cercarono di catturare il tenente Griesser.

Scrive Rocca:

pag. 77.

Partiti dal Bricco S. Croce, sul fare della sera, giungemmo a Canelli in via Buenos Aires, in prossimità del ponte, ove catturammo un plotone di carabinieri repubblicani che andavano di rinforzo al posto di blocco di reg. Coperta.

A «Fulmine» toccò il compito di portare i prigionieri [*notare: un plotone!*] in collina.

[*Dopo aver mortalmente ferito il maresciallo tedesco*] Ritornammo al Bricco di S. Croce, dai Murot. Là c'era «Fulmine» che ci attendeva con i carabinieri fatti prigionieri a Canelli.

[...]

Li svestimmo, lasciandoli con le sole mutande e a piedi scalzi. Dopo averli bendati, li accompagnammo per un tratto di strada, quindi sparammo una raffica in aria per spaventarli e li lasciammo in libertà.

Tornati in paese in quelle condizioni, essi ebbero l'amara sorpresa di essere bastonati e derisi dai loro colleghi, dai tedeschi, dai repubblicani e di essere poi deportati in campo di concentramento.

* * *

Sul tentativo mancato di catturare il tenente Grieser vi è anche la testimonianza di Pierino Testori:

Pierino Testore, *Memorie*.

[segue dal capitolo 23.3. – uccisione di «Karaco»]

pag. 67

LA CATTURA DEI CARABINIERI

[*A causa dell'uccisione di «Karaco»*] "Primo andò in bestia e incominciò a bestemmiare: - Adesso basta - gridò alla fine - bisogna dare una lezione a questi bastardi -.

Con "Fulmine" concordarono un piano d'azione: decisero di recarsi a Canelli. La loro intenzione era di catturare il tenente tedesco Hotto Griser [**Greiser**], l'uomo che con il "Capitano Davide" aveva preparato la cattura dei partigiani e poi il cambio con l'assassino del povero "Calaca" affinché fosse possibile punirlo come meritava.

Partirono in quattro: "Fulmine", "Primo", "Stambecco" e "Sicilia". - Era appena scesa la notte. Giunsero in via Buenos Aires verso le 20,30.

[Il racconto prosegue con la cattura di dieci Carabinieri, così come lo ha raccontato Rocca. I Carabinieri vengono affidati alla custodia di «Fulmine» e Rocca con gli altri due entra nel centro di Canelli presidiato dai tedeschi !]

pag. 70

"Primo", "Stambecco" e "Sicilia", intanto avevano proseguito verso il centro di Canelli. La loro era un'impresa disperata, con pochissime possibilità di successo. Occorreva un coraggio che rasentava l'incoscienza, per tentarla.

Canelli era presidiata da un forte contingente di nazi-fascisti e alla prima sparatoria sarebbe successo un finimondo. [...]

[...]

I tre partigiani entrarono a Canelli e imboccarono Corso L[..], sapevano che Griser [Greiser] era un accanito giocatore di biliardo e speravano di poterlo sorprendere in qualche bar.

I vari locali pubblici vennero visitati, ma dell'uomo che cercavano non vi era traccia: Hotto Griser [Greiser] sembrava scomparso.

Una ulteriore permanenza in Canelli avrebbe rappresentato una sfida alla fortuna che fino ad allora li aveva assistiti, troppe persone e non tutte amiche, li avevano notati, per cui, delusi, ripresero la via della collina.

[...]

[Tornati dove avevano lasciato «Fulmine» con i Carabinieri prigionieri, dopo averli "interrogati" li lasciarono andare...in mutande!]

[I Carabinieri] Tornarono in paese in quelle condizioni. [...]

I tedeschi li frustrarono perché si erano lasciati disarmare poi li spedirono in Germania su un vagone blindato. Uno di quei vagoni che essi avevano tante volte contribuito a riempire di persone innocenti. Di loro non si seppe più nulla.

* * *

23.7. L'uccisione di un maresciallo tedesco a Canelli: 6 marzo '44.

E' forse possibile datare l'episodio dell'uccisione del maresciallo tedesco per mano di Rocca grazie a due Notiziari della GNR di Asti:

Not. 15-3-44.

Il 6 corrente, verso le ore 21, in Canelli, un maresciallo germanico di servizio nei pressi della stazione ferroviaria venne gravemente ferito da ignoti con tre colpi d'arma da fuoco.

Notiziario del 16/3/1944.

Il 6 corrente, alle ore 21,10, nell'abitato di Canelli, 2 sconosciuti ferirono gravemente un militare germanico con tre colpi d'arma da fuoco. Soldati germanici e avieri italiani, subito accorsi, risposero al fuoco costringendo gli aggressori ad allontanarsi.

Questo episodio è pure segnalato in una nota della Questura di Asti, nella quale si dà anche notizia del "tradimento" di Piero Balbo e della rappresaglia posta in atto nei confronti dei suoi familiari. E' anche riportato l'assassinio di «Caraco» da parte di «Davide» e la cattura di **2 Carabinieri** (non "un plotone"!) a Canelli. che dovrebbero essere quelli dei quali ha scritto Rocca.:

Documento in Arch. I.S.R.P. Asti

Asti, 12 Marzo 1944 - Anno XXII

Questura di Asti

Divisione Gab. N. di Prot. 0244

Oggetto: Relazione settimanale sulla situazione politica ed economica della Provincia.

Al Ministero Dell'Interno
Direzione Gen. Della Polizia
Valdagno (Vicenza)

Per la decorsa settimana nulla da segnalare in merito alla situazione politica della Provincia di Asti, che rimane immutata.

Il recente Decreto che commina la pena di morte per i renitenti ed disertori, ha avuto i prevedibili salutari effetti; infatti solo una minima aliquota dei giovani chiamati alle armi si sottrae ancora al proprio dovere.

Anche l'arruolamento nella Polizia Repubblicana procede con buoni risultati.

Per quanto si attiene all'ordine pubblico esso è normale in tutta la Provincia ad eccezione di qualche azione sporadica compiuta dai ribelli nella zona di Canelli.

Infatti gli elementi partigiani che infestavano quella zona, a seguito di trattative intercorse col locale Comando Germanico di Piazza, avrebbero dovuto fare atto di sottomissione entro i primi giorni del corrente mese; invece una aliquota notevole, con a capo l'ex Tenente di Vascello Balbo, sottraendosi agli impegni, si è allontanata da Canelli portandosi verso la Provincia di Cuneo ove sono stati inseguiti da Militari Germanici. Questi hanno compiuto azioni di rappresaglia verso famigliari e congiunti dei predetti ribelli.

Alcuni giovani appartenenti alle Classi chiamate alle Armi, residenti nella cennata zona, sono stati costretti ad unirsi ai ribelli. Ad essi sono imputabili i fatti di cui appresso, alcuni dei quali segnalati in ritardo. Di tutti è stato riferito con singole segnalazioni.

Il **28 Febbraio** u.s. alle ore 14 circa, si presentavano nell'abitazione di DAGNA Francesco fu Giuseppe, in **Calosso**, quattro individui in borghese, armati di fucili e pistole, che, qualificandosi ribelli, ingiungevano al predetto di consegnare loro la benzina che possedeva per il funzionamento di un motore a scoppio.

Il Dagna in un primo momento si rifiutava, ma, essendo poi minacciato con le armi, consegnava agli sconosciuti circa due ettolitri e mezzo di benzina, che questi caricavano su di un auto-furgoncino, allontanandosi subito dopo in direzione di S. Stefano Belbo (Cuneo).

Il **3 corrente**, alle ore 16 circa, in **Monastero Bormida**, quattro sconosciuti, di cui due in abito civile e due in divisa della G.N.R., uno con i gradi di sergente, si sono presentati alla abitazione di POGGIO Giuseppe imponendogli la consegna di oro, che, secondo le loro affermazioni, questi avrebbe clandestinamente acquistato.

Al diniego dell'interessato, i quattro perquisivano l'abitazione, rinvenendo in un cassetto, Lire 91 mila in biglietti di banca, che asportavano, affermando di doverli portare ad Asti presso il Comando della G.N.R. ove il Poggio, quando fosse risultato legittimo il possesso, avrebbe potuto ritirarlo. Prima di partire, lo costringevano a firmare una dichiarazione di cui l'interessato, nell'orgasmo del momento, non ricorda il contenuto. I quattro si allontanavano in motocicletta.

Il **6 corrente**, alle ore 9,30 circa, transitando in macchina per il paese di **Cassinasco**, il **Capitano Davide Ferrero**, già appartenente a bande ribelli ed ora comandante di una banda anticomunista agli ordini del **Comando Militare Germanico**, veniva fatto segno a colpi di armi da fuoco da alcuni elementi sconosciuti comunisti. **Il predetto reagiva prontamente uccidendo tale DE CARLI Mario, non meglio identificato.**

Lo stesso giorno, alle ore 21 circa, mentre **due Carabinieri** si recavano in servizio al posto di blocco in località Rubini sulla strada tra Canelli e S. Stefano Belbo, venivano, presso le ultime case di Canelli, improvvisamente **circondati da una diecina di sconosciuti**, alcuni dei quali in divisa, che sotto la minaccia dei Mitra, costringevano i due Militari a eguirli in un cascinale poco distante dove venivano disarmati e poscia rimessi in libertà.

Poco dopo, si ritiene ad opera degli stessi elementi ribelli, sempre in **Canelli**, **due sconosciuti**, vestiti in divisa grigioverde, aggredivano e **ferivano gravemente con due colpi d'arma da fuoco un militare germanico.**

Intervenivano prontamente soldati germanici ed avieri italiani che soccorrevano il ferito ed aprivano il fuoco contro gli aggressori che riuscivano ad allontanarsi.

[...]

IL QUESTORE
(G. Malaspina)
[firma autografa]

23.8. L'assassinio di Antonio Bossotto: 19 marzo 1944.

Nei giorni immediatamente seguenti i fatti sopra esposti, si registra un'altra "azione" del famigerato criminale Poggi (*l'assassino del prof. Peano*) che si svolge il 19 marzo '44 in Cisterna d'Asti, ed ha come vittima un innocente commerciante di biciclette: **ANTONIO BOSSOTTO**.

La notizia di questa infame azione viene presentata in un Notiziario della GNR come una operazione di polizia compiuta dalla GNR, ma la stessa verrà poi giudicata nel modo appropriato nel processo tenutosi a Torino nel dopoguerra contro i criminali gerarchi fascisti di Asti.

Anche questo Notiziario è stato pubblicato su "Asti contemporanea n. 2".

Not. 1-4-44.

Il 19 marzo u.s., in Cisterna d'Asti, elementi della G.N.R. uccisero a colpi di moschetto il commerciante Antonio BOSSOTTO, che tentava di disarmare del moschetto mitra un sottufficiale della Guardia. Arrestarono inoltre un garzone che cercava di dare man forte al BOSSOTTO.

Costui era ricercato perché, qualche ora prima, aveva ferito a colpi di bastone, per motivi politici, il commissario del Fascio Repubblicano del luogo, contro il quale aveva anche sparato un colpo di rivoltella, senza conseguenze.

Nella requisitoria allegata alla sentenza della Cassazione, questo episodio è citato negli addebiti a **Cesare Cavallero**:

Documento in Arch. I.S.R.P. - cartella D.CSA.43.Torino

SENTENZA DELLA CASSAZIONE - CORTE DI ASSISE DI TORINO - 23.8.1947

[...]

6°) CAVALLERO Cesare fu Giuseppe e di fu Setraio Ermelina, nato a Casale Monferrato il 20/3/1884 - ex M/llo g.n.r.

[...]

CAVALLERO Cesare

A) a sensi dell'art. I D.L.L. 22.4. 1945 e 58 C.P.M.G. per avere quale ufficiale della g.n.r. partecipato ad azioni armate antipartigiane, alla cattura di Bossotto Antonio ucciso in Cisterna d'Asti, concorrendo a menomare la fedeltà dei cittadini verso lo Stato legittimo.

[...]

REQUISITORIA:

[...]

CAVALLERO.

E' certamente, tra i presenti, la figura più [?] e più [?]. Un pover'uomo [?], i sessant'anni. Tanti ne contava nel 1944. Si lasciò indurre ad entrare nella GNR dal miraggio di arrotondare la magra pensione che godeva come maresciallo della R. Marina. [...*mente* ?] inadatto anche fisicamente al servizio che si esigeva da lui, partecipò a qualche rastrellamento incruento: non figurò infatti all' incendio della casa del Saracco e fu invece presente - non per sua fortuna - all'episodio in cui trovò la morte - sempre **per opera del Poggi** - un giovane uomo, tale **Bossotti**, che aveva [*avuto* ?] il torto grave per il tempo di [*rompere il muso* ?] al segretario del fascio locale. Questi naturalmente aveva invocato l'aiuto di camerati d'Asti, ed un nucleo di questi era accorso a difesa. Il **Bossotti** fu tosto braccato ed il Poggi riuscì a trovarlo nascosto nel fienile. Appostò sotto la scala il Cavallero ed egli stesso si mise in agguato poco più in là. Il Bossotti discese infatti, investì il Cavallero che fece ruzzolare in un fosso ove si slogò un piede, e fuggì, **inseguito dal Poggi che, raggiuntolo, lo [tre parole incomprensibili] con una raffica di mitra.** E' questa insomma l'unica impresa militare in cui si era trovato presente il Cavallero. Egli inoltre è chiamato pure a rispondere del reato di cui all'art. [271?] per aver alienato - dice l'imputazione ai danni dell'Amministrazione militare una scrivania e uno scaffale che si trovavano nella sua ex caserma, quando questa fu occupata dai germanici. Disse a sua discolpa il Cavallero che egli aveva cercato di salvare queste cose dal massacro, poiché i tedeschi spaccavano tutto: e, poiché gli si era offerta l'occasione di un amico, gli

aveva ceduto il tutto per 1300 lire. E poi si dice che [*cinque parole, probabilmente in latino, incomprensibili*] In quel lasso di tempo, si volatizzarono miliardi e miliardi! Ma la povera scrivania e lo sconnesso scaffale restarono sul suo passivo a ricordare che [*tre parole incomprensibili*] non i [*valori ?*] che contano. Comunque, sarebbe [*?*] ritenere qui una responsabilità che, nel marasma di allora dovette sembrare al Cavallero, non solo una quantità [*?*] ma qualcosa di inesistente, un [*frutto ?*] di ciò che era visibile a tutti ed era uno dei più tristi ed obbrobriosi spettacoli che fu dato di vedere in Italia. E' cosa che, tutt'al più, può essere compresa nel quadro generale della sua collaborazione che è [*?*] implicita dall'amnistia, mentre, per il reato di cui all'art. 187 [*?*] - di cui si disse in altra parte, mancando gli estremi giuridici per la configurazione in tal reato, questi - [*tre parole incomprensibili*] deve essere compreso come l'altro nell'[*] di cui all'art. 58 [*?*] e conseguentemente [espiato ?] da amnistia.

[...]

Commenti:

Anche la morte di Bossotto viene accreditata all'infame Poggi, che l'avrebbe freddato con una raffica nella schiena mentre egli cercava di fuggire.

* * *

23.9. La cattura di Anna Cherchi Basso: 19 marzo 1944.

La testimonianza della “*Ragazza dall’infula dorata*”, già in parte riportata in capitoli precedenti, prosegue con:

Chiedo: «*Quindi nella notte [tra il 2 ed il 3 marzo '44] siete stati accerchiati.*»

Anna: «Siamo stati accerchiati, siamo riusciti a scappare, Poli ha dato ordine di frazionarsi, mettersi a gruppetti, e **ha dato appuntamento verso Mondovì**. Ha dato un nome: “*Ci troviamo poi lì*”. E così è stato; poi **siamo andati su a Mondovì**. **Volevano disarmare la caserma degli Alpini**; e lì c’era **il tenente Sciolla**, che è stato morto lì, forse su qualche libro ne parla; Sciolla è stato morto lì; **il tenente Sciolla era d’accordo con i partigiani**; che era stato lui che aveva dato tutte le indicazioni... diciamo... per potere fare in quel senso.»

Nota:

Anna Cherchi si riferisce alla morte del tenente Sciolla durante il tentativo di assalto alla caserma Galliano di Mondovì, avvenuta il 18 o 19 gennaio. Vedere il capitolo 19.20. Forse Anna Cherchi confonde “Mondovì” con “Casotto”, salvo fosse stato loro detto che sarebbero andati ad occupare la caserma di Mondovì in sostituzione dei Partigiani che erano stati fatti rientrare in Val Casotto. Questo creerebbe un collegamento tra i fatti di Canelli e quelli successi in Val Casotto ed a Mondovì.

Chiedo: «*Lì a Mondovì c’era una situazione simile a quella di Canelli.*»

Anna: «Certo, certo. »

«*Di un certo colonnello Onorato, ne ha sentito parlare?*»

Anna: «No. Io l’unica persona che ho sentito parlare, ho conosciuto, per breve tempo ma ho conosciuto, era un... il... il... un inglese, Temple... o Temple...»

«*Questo dopo, però.*»

Anna: «E’ successo dopo...»

«*Però lì a Mombarcaro...*»

Anna: «E’ successo dopo, che è morto, morto schiacciato da un camion, e mio marito che era lì...»

«*C’era Lucia [Boetto], sul camion.*»

Anna: «C’era anche mio marito. Che l’hanno portato a Cortemiglia. A Cortemiglia avevano fatto un campo d’aviazione, dove...»

«*Ma lei aveva già conosciuto Temple?*»

Anna: «Sì.»

«*Allora c’era già a quell’epoca lì!*»

Anna: «Certo, certo! **Temple era riuscito a scappare prigioniero**, adesso non so dire dove, comunque è venuto con noi. E poi, **tramite lui, noi abbiamo avuto un lancio di armi**, dall’Inghilterra; e questo lancio di armi è quello che mi ha fatto tribolare quando ero in carcere, perché volevano sapere...»

«*Perché lei quando è stata presa?*»

Anna: «Io sono stata presa il 19 di marzo del '44. Il lancio è avvenuto qualche giorno prima. Ma poco prima. C’è stato questo lancio, ma c’era già il rastrellamento in atto; hanno appena fatto in tempo... e non hanno spacchettato, hanno... appena fatto in tempo a prendere questi pacchi e, con l’aiuto di un contadino, nasconderli; in una specie di pozzo, non c’era l’acqua, c’era...»

«In quel periodo lì voi dove eravate?»

Anna: «Oh, dunque: **eravamo tra Mondovì e Carrù**. Eravamo in quella zona lì. Infatti quando io sono stata arrestata mi hanno portata... ma forse eravamo più indietro, perché mi hanno portata ad Alba, a prendere il treno ad Alba per portarmi a Torino. Eravamo lì in quella zona.»

«Non si ricorda dove l'hanno presa?»

Anna: «No, non mi ricordo il nome. Era in campagna... durante il rastrellamento, sempre in quella zona lì. **Tra Mondovì... Alba...** quella zona lì. **Hanno nascosto 'ste armi**. Le hanno nascoste bene perché poi ho saputo...»

«Di un partigiano col nome di battaglia "Sergio" non si ricorda?»

Anna: «No, io ricordo quelli che... cioè ricordo le persone...»

«Di una squadra che si chiamavano "I Diavoli Rossi"?»

Anna: «Sì, ho sentito parlare dei "Diavoli Rossi", io non... non avevo mai avuto anche fare... perché poi ci siamo riuniti.»

«Ne ha sentito parlare prima del 19 marzo?»

Anna: «Certo, certo eh! Dopo non ho più sentito parlare di niente.»

«Quindi c'era già questa squadra "Diavoli Rossi"...»

Anna: «Sì, sì.»

«Che era anche lì... erano anche loro a Mombarcaro?»

Anna: «Ma io... eravamo tutti assieme; eravamo divisi e tutti assieme.»

«Ma quando vi siete radunati a Mombarcaro?»

Anna: «Perché gli ordini li prendevano da Poli, padre e figlio, neh! Erano loro, poi c'era questo tenente... sempre di... di Cossano Belbo, che era...»

«E il "tenente Biondo"? Che poi è morto...»

Anna: «No, quello che dico io mi hanno detto che è andato in America.»

«Il tenente Biondo è quello che comanda il gruppo, che poi dicono che erano garibaldini.»

Anna: «Ah, beh, certo, senz'altro, qualcuno si sarà messo... formate...»

«Ma li classificano già garibaldini in quel periodo.»

Anna: «No. No, no, no; in modo più assoluto.»

«Il tenente Biondo non se lo ricorda?»

Anna: «Non era così.»

«No, il tenente Biondo non se lo ricorda?»

Anna: «No. Ricordo solo la faccenda di queste armi, che erano state nascoste, e io sapevo dove erano nascoste.»

Commento: «Quindi in questo periodo Temple era già in zona ed era in contatto con Poli.»

Anna: «E lui era riuscito a portarsi dietro una ricetrasmittente; ed è tramite quella che è riuscito a mettersi in contatto e a fare arrivare quel lancio; due paracaduti sono arrivati. E noi non potevamo smentire questo fatto. Perché han tolto le armi, le hanno nascoste, ma i paracadute sono rimasti lì; e i tedeschi e il capitano Davide li hanno trovati. Allora a questo punto non si poteva non dire: "No, non è vero". Allora io ho sempre insistito che non lo sapevo.»

Anna: «*Le armi so che sono arrivate, ma io ero con un altro gruppo, da un'altra parte, e non so dove le hanno nascoste.*» - Loro volevano sapere dove le avevano nascoste.»

Chiedo: «*Come siete finiti nel rastrellamento?*»

Anna: «Siamo finiti che eravamo accerchiati; e con me c'era tutto il gruppo: Poli, c'era suo padre, c'era mio fratello, e c'era quel **tenente... di Cossano Belbo.**»

«Non si ricorda come si chiamava il tenente?»

Anna: «**Era un tenente di cavalleria**, perché mi aveva dato un paio di pantaloni alla cavallerizza, dice: "Tanto io ne ho tre paia... te ne do un paio, così tu resti più sciolta, cammini meglio...". So che era di cavalleria, ma il nome non me lo ricordo. L'ho chiesto... ho chiesto come si chiamava, e mi ha detto che era andato in America.»

«E' uno che era con Poli?»

Anna: «Sì.»

«Forse è "Noè". Che mi hanno detto che è andato in America.»

Anna: «Noè, forse. Era uno non tanto alto...»

«Allora forse è "Noè".»

Anna: «Comunque... niente! E noi essendo accerchiati, qui cosa succedeva? Succedeva che se ci prendevano tutti assieme ci fucilavano. Allora io... fino a poco tempo prima, tramite quel **Otto Griesser** che faceva servizio sulla piazza di Asti, **comandava la piazza di Asti**, noi avevamo fatto degli scambi.»

«Lui era venuto a Cossano Belbo, noi avevamo due tedeschi, lui ha portato tre partigiani e noi abbiamo dato i due tedeschi. E c'era la possibilità di fare questo scambio. Allora io ho detto: "*Sentite bene, qui o ci facciamo prendere tutti, allora prendiamo quello che ci danno, e buonanotte al secchio! Altrimenti c'è una possibilità: io vado verso di loro, così loro vedendo uno si orientano, e voi cercate di aprirvi un varco, e di passare la collina.*" - Che si trattava solo di passare una collina. **Mio fratello non era d'accordo.** E io ho insistito su quello. "*Tanto poi fate il cambio. Che voi avete dei prigionieri. Fate il cambio. E tutto resta fatto come allora, no? Non è la prima volta che facciamo così.*"»

«Da quel momento i tedeschi non hanno più fatto scambi. Ecco perché io... sì è andata come avevo pensato io, loro si sono salvati, e io sono finita nelle mani... e aspettavo lo scambio. Ma una volta portata a Torino ho capito che lo scambio non sarebbe più avvenuto. O avveniva lì, subito, sul posto, altrimenti non...»

«Difatti, quando sono tornata, Poli mi ha detto: "*C'è stato nessun verso, perché ad Asti avevano cambiato tutti i Comandi, non c'era più quello là,,,"* - Ho detto: "*Lo so, perché l'ho trovato all'albergo Nazionale [a Torino].*"

«E' importante la storia dei "Diavoli Rossi", dei quali lei aveva già sentito parlare...»

Anna: «Ne avevo già sentito parlare. »

«Mi conferma che operavano già in quel periodo lì.»

Anna: «Sì, sì, senz'altro. Poi, con questa squadra dei "Diavoli Rossi" potrebbe darsi che in seguito ci fosse stato anche Rocca... »

«No, c'era mio padre con i "Diavoli Rossi". Lei si ricorda che operavano già prima del 18 marzo.»

Anna: «Prima del 19 marzo. Io ne avevo già sentito parlare. Sempre divisi in gruppi, per muoversi meglio. Poli e suo padre tenevano i contatti anche con gli altri gruppi, ma noi eravamo un piccolo gruppo...che si andava avanti sempre assieme.»

La testimonianza prosegue con la narrazione dell'assassinio del fratello di Anna, episodio che sarà analizzato in un successivo capitolo della III^ Sezione (per omogeneità di datazione).

Chiedo: «Conosce qualcuno che sia in grado di dare qualche testimonianza su quel gruppo di Mombarcaro?»

Anna: «Se non la dà Poli... Trovo strano, però; pensare che si è comportato... bene allora, il fatto di comunicarci che Davide aveva tradito, se volevamo seguire lui, trovarci, insomma...»

«Si era comportato bene, ecco! Fa stupire che non... non...O ha provato qualche delusione, qualche cosa....»

Dico: «Con me c'è stata una chiusura.»

Anna: «Strano; trovo strano.»

[...]

Anna: «Quei tre ragazzi che hanno - diciamo - tradito mio fratello, sono stati arrestati. Sono stati portati anche loro a Torino. Erano sotto gli italiani, ma i tedeschi glieli hanno poi presi. E li hanno mandati in Germania. Quando loro volevano sapere dove erano state nascoste queste armi, per mesi mi hanno bombardata, all'albergo Nazionale, i tedeschi, poi hanno cessato.»

«Non mi hanno più detto niente. Sono passati tre giorni, non mi venivano più a prendere perché tutte le mattine venivano a prendermi in carcere, e mi portavano all'albergo Nazionale, e l'interrogatorio era sempre quello.»

«E io ho continuato a dire che non lo sapevo. "Io so che sono arrivate delle armi, ma dove le hanno nascoste non lo so. Perché io non ero lì, ero con un altro gruppo." - Ho sempre insistito così.»

«Una notte, alle undici di sera, sono venuti a prendermi, di solito quando venivano a prendere a quell'ora lì... non tornavano più. E io credevo che era la mia ora. Mi prendono, mi caricano su una macchina, c'era anche due tedeschi e l'interprete, facciamo il viale, corso Vittorio, poi abbiamo passato il ponte, sul Po, pensavo: "Chissà dove mi portano". C'era corso Fiume, ad un certo punto si fermano, e siamo arrivati davanti la caserma di via Asti. »

«Si entra dentro, loro mi lasciano lì al corpo di guardia e entrano; io non so dove erano andati perché io sono rimasta lì. C'erano cinque o sei repubblicchini, al corpo di guardia, hanno cominciato a sfottermi, a dirmi: "Qui ti insegnano a fare la ribelle, ecc."»

«Io ascoltavo; ad un certo punto uno si è incavolato, perché io non parlavo; mi scuote, dice: "Stiamo parlando con te." - "Va be! Lo so, ma io non ho niente da dire, ascolto." Questo qui mi lascia andare una sberla; in quella entrano i due tedeschi. Il tedesco ha tirato subito fuori la pistola. I tedeschi erano tutto quello che uno può immaginare, però quando eri nelle sue mani, non permettevano che nessuno ti sfiorasse un capello. Solo loro.»

«Ha puntato la pistola, poi ha sbraitato in tedesco; e l'interprete gli ha detto: "Che sia l'ultima volta, perché questa pistola ha sempre una pallottola in canna".»

Chiedo: «Erano SS italiane?»

Anna: «Erano Brigate Nere. Mi prendono e mi portano su al primo piano. Entro in un ufficio grande, e dietro una scrivania c'era un ufficiale

italiano. Come mi vede, fa: "Ah...", sorridendo, "ti sei decisa di parlare, finalmente!"»

«E io ho detto: "Perché, cosa dovrei dire?" - "Dove sono state nascoste le armi." - "E venite a prendermi, a quest'ora, per farmi ripetere quello che è un mese, è un mese che vi sto dicendo che non lo so! Non lo so!" - Allora mi fa: "Adesso vedremo". E sento che dice: "Venite avanti, voi!"»

«Quando sono entrata non c'era nessuno; questi si vede che sono entrati subito dopo di me. E allora ho detto: "Chissà chi sono questi?" - Sai, il sangue ti gela nelle vene; perché se sei solo te a parlare sai quello che dici e lo ripeti all'infinito; ma quando ci sono anche degli altri, quando ci sono dei confronti tu non sai cosa dicono gli altri; allora diventa difficile la cosa.»

«"Venite avanti!" - e io cercavo di vedere chi si avvicinava; e vedo che si avvicinano questi tre ragazzi; **sfigurati**, con una faccia che era sfigurata; ho capito chi erano. "Ma, se hanno parlato, in quelle condizioni...."»

«Quando sono stati proprio al mio fianco, io non potevo parlare, li ho guardati come a dire: "Ragazzi, cosa avete fatto?" - Allora questo ufficiale italiano gli dice: "E' questa la Bruni Maria?" - Io avevo una carta d'identità falsa. "E' questa la Bruni Maria che voi conoscete?" - Loro mi guardano bene, poi dicono: "No, noi non l'abbiamo mai vista; poi la Bruni Maria che conosciamo noi ha i capelli neri, questa non ha i capelli neri." - Adesso sono bianchi, ma allora erano castani.»

«Quando ho visto quello, ho tirato un sospiro di sollievo, perché ho detto: "I miei capelli sono naturali, non sono tinti". - Lui ha suonato un campanello, è arrivata la famosa "signora" che c'era in via Asti, la chiamavano "la signora del chignon", aveva un chignon dietro, o "la signora del guanto"; adoperava un guanto di maglia di ferro e nel palmo della mano c'erano tutti gancetti, e allora lei accarezzava le persone, ecco perché questi ragazzi erano tutti sfigurati; chiama 'sta "signora", dice: "Prenda una ciocca di capelli e veda se sono tinti."»

«Lei prende un paio di forbici, e mi taglia una ciocca di capelli. Arriva dopo un quarto d'ora, tutta mesta, mesta, e butta lì quella ciocca di capelli con un foglio: "I capelli non sono tinti, sono veri". Lui ha ingoiato il rospo, e poi mi fa: "Non credere di salvarti così, neh! Tu non puoi neanche immaginare cosa ti aspetta." - Portano via questi tre ragazzi, che sono poi i tre ragazzi che sono venuti in Germania sulla tradotta con noi. Da quel momento sono stata lasciata in pace.»

«Quando siete arrivati su a Mombarcaro, lei aveva già i calzoni alla cavallerizza?»

Anna: «Sì.»

Dico: «Allora la descrive Fenoglio. Con i pantaloni alla cavallerizza. Aveva anche qualcosa tra i capelli? Fenoglio scrive: "la ragazza dall'infula d'oro".»

Anna: «Avrò avuto un cerchietto per tenermi i capelli indietro, perché mi venivano ..»

«Ma allora lei è "la ragazza dall'infula dorata" del "Partigiano Johnny". Non l'ha letto quel libro?»

Anna: «No, no. Ma adesso devo cercarlo. Com'è intitolato?»

«Il partigiano Johnny».»

Anna: «Avevo avuto da questo tenente di Cossano Belbo questi pantaloni, perché...»

«Solo che nel romanzo Fenoglio cambia un po' la storia, scrivendo che lei veniva da Carrù.»

Anna: «Sono stata obbligata ad andarlo a prendere, ma... era tutta la popolazione contro questo segretario comunale. »

«Fenoglio scrive nel romanzo che aveva fatto deportare i fratelli di questa ragazza.»

Anna: «So che aveva fatto deportare tanta gente.»

* * *

Commenti.

Da questa testimonianza emergono alcuni importanti elementi:

1. Una ulteriore conferma che una squadra denominata «**Diavoli Rossi**» operava già nel periodo precedente lo sbandamento di Mombarcaro. E' una conferma della testimonianza di Secondo Aseglio «Fulmine», per il quale tale nome identificava la squadra del «Tenente Biondo». Ed anche di quella di Maggiorino Settimo, inserita nel capitolo 8.4. della I^a Sezione della Ricerca, il quale ricordava la presenza di mio padre con i «**Diavoli Rossi**» già negli ultimi mesi del 1943.
2. Viene confermato il ruolo della «ragazza dall'infula dorata» nell'episodio della cattura del Segretario fascista di Carrù, riportato da Fenoglio in forma romanzata ne «*Il Partigiano Johnny*». Questa parte della testimonianza è già stata riportata nel capitolo dedicato all'azione di Carrù.
3. I collegamenti che dovevano esserci stati tra la formazione di Balbo e quella della Val Casotto, tramite il **tenente Antonio Sciolla**, nome di battaglia «Reno», della Squadra Volante di Pamparato, che operava nella zona di **Mondovì**.
 - 3.1. A Mondovì era stato costituito un presidio di Partigiani di Val Casotto, a seguito degli accordi tra il col. Ceschi ed i nazisti: *vedere il cap. 12.10. della I^a Sezione (Inizia la "tragicommedia di Fossano") ed il cap. 19.21. di questa Sezione.*
 - 3.2. Poiché, come già commentato nella nota inserita sopra, il ten. Sciolla era caduto il **18 o il 19 gennaio** precedente, si può forse ipotizzare che Balbo, se effettivamente prese contatti per organizzare questo colpo alla caserma Galliano di Mondovì, doveva aver preso contatti con «Mauri». Questo fatto però non è stato testimoniato né da «Poli» né da suo cugino Adriano.
4. Gli stessi dubbi emergono riguardo alla sostenuta presenza dell'ufficiale inglese **Temple** con Balbo, già i primi giorni di marzo '44, successivi allo sbandamento, ed il fatto che grazie a lui i Partigiani avessero ricevuto un lancio. Infatti:
 - 4.1. Il maggiore Temple giunse nelle Langhe solo il **7 agosto '44**, atterrando con il paracadute sul campo di Cigliano (Missione ROS).¹¹⁹
 - 4.2. Sembra invece essere, questa fornita da Anna Cherchi, la notizia di uno dei primi «lanci» effettuati dagli Alleati nelle Langhe, e potrebbe forse avere avuto qualche collegamento con l'operato dei componenti della «**Missione Charterhouse**»: *vedere il capitolo 20.6.*
 - 4.3. Il lancio sarebbe stato effettuato qualche giorno prima del 19 marzo '44 (*data della cattura di Anna Cherchi da parte dei nazisti*). Effettivamente viene segnalato un lancio da parte degli Alleati il **17 febbraio '44**, ad opera della Missione Charterhouse i cui componenti avevano raggiunto Val Casotto verso il 10 febbraio '44, e potrebbe esserne stato effettuato un altro qualche giorno dopo il **6 marzo**, si ha infatti notizia della richiesta di lanci, tra questa data ed il **16 marzo**, data nella quale viene detto che ne è stato effettuato uno nella zona **di Mondovì**. Questo poteva essere il motivo per cui Balbo con i pochi uomini che gli erano rimasti decise di spostarsi in codesta zona, forse a seguito di accordi precedentemente presi con «Mauri». Però anche questo fatto non è stato testimoniato né da «Poli» né da suo cugino Adriano, il che però non vuol dire che la testimonianza di Anna Cherchi non sia veritiera.
 - 4.4. Sempre a Mondovì, il **13 marzo '44**, venne arrestato il **tenente Siro**, capo della Missione Charterhouse, ed allora potrebbe essere stato lui quell'«inglese» che Anna Cherchi confonde nei suoi ricordi con il maggiore Temple, del quale probabilmente aveva poi sentito parlare, probabilmente dalla sua amica Lucia Boetto¹²⁰, dopo la guerra.

* * *

¹¹⁹ Cfr. Renzo Amedeo (a cura), *Le Missioni Alleate e le Formazioni Autonome [...]*, op. cit., pag. 168, 190, ecc. Il maggiore Temple si chiamava **Neville DAREWSKY**, morì a Cortemilia il 15 novembre '44 a seguito di un incidente mentre era appeso alla fiancata di un camion sul quale cercava di risalire, a Marsaglia.

¹²⁰ **Lucia Boetto**, staffetta partigiana in forza al Comando di «Mauri»; dopo la guerra sposò **Renato Testori**, Ufficiale di Collegamento con il C.L.N. di Torino. Vedere la sua scheda informatica dell'Archivio ISTORETO: <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=12233>